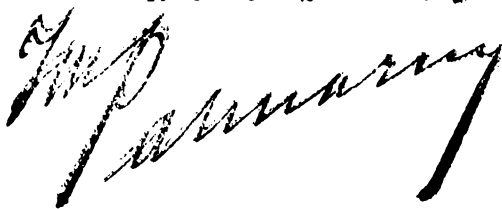
Il Decameronetto

I. M. PALMARINI

IL DECAMERONETTO

FIRENZE

La Rinascita del Libro

CASA EDITRICE ITALIANA DI A. QUATTRINI

—

1910.

Per intenderci....

Il Decameronetto *non vuol'essere che un libro lieto; non si lusinga di aprire nuovi orizzonti alla letteratura paesana, nè di rivelare un nuovo autore singolarissimo. Esso è fatto di una raccolta di novellette grassocce, di quella malizia sana e composta, che già così piacque agli uomini del rinascimento, e vuol soltanto far passare un'ora allegra al lettore. Alcune di esse furono pubblicate sulla bella rivista umoristica napoletana «Ma chi è?».*

Oggi che ogni libro di arte letteraria è una rivelazione, può il modesto programma del Decameronetto *sembrar povero e trascurabile; non importa, è così! Le novellette in esso contenute furono scritte ne' momenti di riposo e di gaiezza tra le viltà e le bassezze della lotta per la vita, che mai giunsero completamente a oscurare la mia serenità, e l'opera severa di altri miei lavori. Sono dunque sorrisi del mio spirito che vogliono far sorridere. Ecco tutto.*

Se mai dunque qualche critico inarcasse le oneste sopracciglia, si quieti pure, il Decameronetto *rinunzia alla critica, e si contenta del favore del pubblico, se ne avrà, che in fondo poi è la più schietta critica.*

Firenze, agosto 1910.

I. M. Palmarini.

Un qui pro quo notturno

In genere si crede che siano veri soltanto gli avvenimenti accaduti; ma è un errore, sono verissimi anche quelli che potrebbero accadere.

Io racconterò un fatto, un fatto così straordinario ch'è proprio impossibile che ci crediate.

Ero arrivato all'improvviso in una elegante pensione di montagna, e il padrone che aveva il vizio perniciosissimo di leggere i miei libri, si mise le mani ai capelli non avendo una camera decente da mettere a mia disposizione. Stava per precipitarsi dal quarto piano, quando la cameriera gli suggerì di collocarmi per due o tre giorni nella camera con salotto che un pittore ungherese, partito per qualche settimana per la Svizzera, teneva ad anno.

— Ma, e la sua roba?

— Ha portato tutto con sè.

Il padrone della pensione respirò, io mi congratulai con lui per lo scampato pericolo, e m'installai nel quartierino. Ne fui contentissimo: non solo vi era un magnifico letto a due posti, non solo era arredato con qualche proprietà, ma aveva una magnifica finestra da cui si vedeva l'orbe terraqueo. Pareva di es-

sere in pallone. Tanto che guardando in giù mi vennero le vertigini....

— Siamo ben sicuri, eh? Avrete un paracadute?...

Il padrone che prendeva tutto sul serio, mi assicurò che la casa era solidissima.... come sempre.

— E quest'uscio dove dà? — domandai osservando a pochi passi dal letto una porticina a muro.

— Stia tranquillo, è un uscio chiuso, che dà nella camera di una signorina americana, molto bella e capricciosa — sorrise il padrone —. Una vera figlia di Apollo — egli si divertiva, quando non aveva da fare, a scherzare con la mitologia.... l'incauto! — dipinge, canta, suona; ma è superba come il demonio e....

— E.... — feci io — avanti....

— E..., pare, inafferrabile....

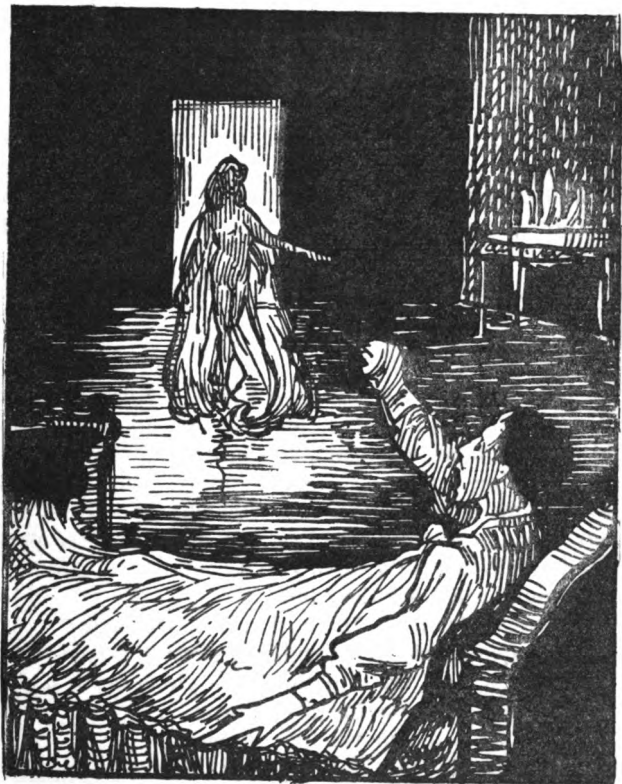
— Meglio per lei, la castità conserva la dentatura...

La vidi a cena, era uno *scardone* — direbbe Scarpetta — da giustificare le barricate. Latte e rose; e che capelli biondi, e che occhi d'acqua di mare, e che bocca, una bocca.... ma che caramelle, ma che miele, ma che ciliege....

Dopo cena — erano un crocchio di parecchie ragazze americane — si misero al pianoforte, e la figlia d'Apollo cantò.

Che vi posso dire, usignoli, canarini, uccelli vedova.... insomma cose di paradiso. Io non capivo più nulla; vivevo per gli occhi e per gli orecchi....

Quando la divina creatura si alzò per andare a letto, io già mi sentivo morire!... Mi chiusi in camera e mi venne la voglia di piangere sulle sventure umane; ma poi, ripensandoci meglio, andai a letto un po' più tranquillo. E nel letto ripensavo a quelle sette bellezze, e pensavo che stava lì, vicino a me, a stesa di mano.... Che notte incantata! Dalla finestra aperta

veniva un chiaro di luna che pareva proprio fatto a posta, ordinato su misura. Che cosa avrei fatto con quel chiaro di luna e con tante altre cose che si sprecavano: il mio cuore, le mie carezze ardenti....

Come Dio volle mi addormentai.

A un certo punto mi parve di sentire del rumore;

sognavo? Così tra veglia e sonno apro gli occhi, e che vedo? Apriti, cielo! Vedo la porticina a muro che si apre, la bella americanina che avvolta in un velo vaporoso come la nebbia rosea dell'aurora, entra in camera mia, richiude, e con un salto mi....

Aspettate un momento.... quando me ne ricordo, mi viene un assalto di cardiopalma....

Dunque, già.... dicevo, proprio così, l'americanina.... come se fosse entrata nel suo letto....

— *Mon Franz.... mon Franz....* — ripeteva tremando tutta e stringendomi appassionatamente al petto.

Immaginate l'amico vostro! Evidentemente io non ero Franz, lo confesso; ma, per amore di Dio, chi non sarebbe stato Franz in quel momento? Per fortuna in amore si può essere sordo-muti, e io lo fui; ma di quei sordo-muti a cui non manca.... che la parola....

L'americanina che senza dubbio era lontana dal pretendere da Franz una conferenza sulla peronospora o sulla quadratura del circolo, si abbandonò al mio eloquente mutismo, con la docilità di un cammello a due groppe, e debbo supporre che il pittore ungherese — poveretto! — si permettesse il lusso sibaritico di rassomigliarmi, sia pure all'incirca, perchè la bella fanciulla trovò i miei connotati di sua piena conoscenza e soddisfazione.

Ma aveva fretta.... Mi mormorò in francese:

— E' necessario che torni via presto, perchè mia zia giungerà col treno delle due e viene certo a salutarmi prima di andare a riposarsi.

— Oh! — io mormorai in... inglese.

Poco dopo la deliziosa creatura, dopo avermi empita la faccia di.... baci, invece che di schiaffi, come avrei meritato, balzò dal letto e via.

Io rimasi in una soave beatitudine; mi pareva di es-

sere in paradiso, non sapevo più se dormissi o fossi sveglio; tutto quel profumo di salute e di eleganza, di gioventù e di amore mi avvolgeva e io pensavo — l'uomo felice, si sa, è un idiota — di farne un estratto per fazzoletto. Nessun sentimento di rimorso; il mio cuore era improvvisamente incallito nel delitto!

La mattina il sole mi destò; e ripensai alla strana avventura della notte, domandandomi se fosse realtà o un sogno; e una gioia infinita mi cullò il cuore quando potei assicurarmi che era pura realtà. Mi alzai, passai nel gabinetto di toletta a prendere il bagno, poi mi vestii in fretta per scendere nel salone, nella speranza di rivederla. Ma ohimè, non erano che le sette; troppo presto; la prima colazione era alle otto.

Presi un libro e mi misi a leggere.

A un tratto la porticina si riapre e.... un grido esce dalle labbra dell'americana che, in toletta molto confidenziale, era saltata nella mia stanza....

— Oh Dio, signore, chi è lei? — balbettò in francese — coprendosi alla meglio.

— Ma scusi, signorina, — dissi io con tutta la mia grazia, alzandomi — lei entra nella mia stanza non solo urlando, ciò che non usa per solito, ma mi domanda anche chi sono....

— Per pietà, signore, mi dica da quante ore lei occupa questa stanza....

— Da ieri sera....

— Oh Dio, o mio Dio, o Dio mio!... — esclamò la ragazza cadendo a sedere — infamia! infamia! lei mi ha oltraggiata!...

— Chiedo perdono, signorina, ma l'oltraggiato sono io; io ero nella mia stanza, nel mio letto....

— Lei mi deve una riparazione, lei mi dovrà sposare o versare centomila dollari....

— Lei forse si crea delle inutili illusioni, signorina. Prima di tutto io non fo riparazioni, taglio di stacco, eppoi lei sa che ci dovrebbe pensare.... credo, almeno l'amico Franz; poi per tanto poco.... arrivare al matrimonio o a centomila dollari! Via....

— Ma come farò io dunque? Io mi butterò dalla finestra!

— Mai più, signorina, lei potrebbe anche farsi del male! Il suicidio è sempre pericoloso, ci sono certi che muoiono persino! Senta, lei potrebbe invece fare una cosa che a me pare molto americana....

— Cioè?...

— Lei questa notte ha creduto di stare con Franz, è verò? Se n'è trovata forse scontenta?...

— Oh, no, non dico questo.... — mormorò la signorina arrossendo.

— Oh dunque, lei finga di non essersi accorta di nulla; immagini di stare con Franz e.... continui a servirsi pure di me.... senza complimenti — conclusi io inchinandomi — sino al ritorno di Franz....

— Ah!... scoppiò a ridere l'americana — ah, questo è molto strano; lei è molto spiritoso.... Ah! ah! *very pretty.... very pretty....* Oh ma che dirà il mio Franz, povero Franz, così innamorato, così prezioso amico....

— Povero Franz! — feci io — Ecco, per esempio, a Franz si potrebbe anche non dirgli nulla... Occhio non vede, cuore non dole....

L'accordo fu concluso e la luna per quattro notti ci fu discreta amica. Ma.... ohimè una sera, tornando da un'escursione, trovo sul capezzale un biglietto così concepito.

« Mio grazioso amico, noi partiamo per Boston, ed io vi lascio con grande rammarico. Sappiate che l'affare di Franz non è che una storiella; nessun Franz era mio amamte, nessuno scambio dunque; fu un ca-

priccio che mi saltò in mente quella sera che vi vidi, che vi sentii nella stanza accanto; mi eravate piaciuto, avevo fretta e.... vi volevo. Mi sono molto divertita, e vi ringrazio.... Credo anche voi!...

« Se tornerò mai in Europa vi verrò a cercare; e cercate di me se mai farete una scappatina in America. Un bacio dalla

vostra
Nelly Bretton
Salmonstreet 12. Boston. »

Che naso!

Il piegabaffi

Il barone Agenore Caramelli, consigliere comunale di Caserta, era stato colpito dal più felice matrimonio che si possa immaginare! L'infelice aveva sposata la più saggia, simpatica e affettuosa donna della Campania, che si era interamente dedicata alla sua felicità!

Era una situazione desolante! La baronessa Egidia non aveva mai uno scatto, un moto di ribellione, mai; quel che faceva il marito era ben fatto; anche quello che non faceva! Obbediente, sempre di buon umore, tutta compresa dei doveri della famiglia, era quel terribile guaio, insomma, che volgarmente ha nome *una sposa modello!*

Ma.... e questo è il terribile, non si staccava mai da suo marito! Erano dieci anni di matrimonio, e non si erano separati mai un giorno solo.

Nè c'era da farsi illusioni su di una probabile malattia della baronessa, perchè era sana come un delfino.

L'infelice Agenore di frequente si sfogava con qualche amico nell'aula consiliare, il solo luogo dove la sposa modello non lo seguisse!

A un collega al quale era fuggita la moglie, il barone corse incontro, appena lo vide nell'aula, con la mano tesa: — Luigi, sempre fortunato, tu!

— Come! un amico come te irride alla mia disgrazia?! — rispose con voce dolorosa il tradito.

Il barone esclamò battendo sulla spalla del collega:

— Ahimè, nessuno ha la nozione esatta della propria felicità!

I coniugi venivano spesso a Napoli, ma per il povero Agenore era un rincrudimento di tristezza. Vedere quel rimescolio gaio di vita, quella gente assetata di piacere, quel via vai di bellezze, di lusso, di spensieratezza, e non poterne godere un'ora sola, perchè la fedele Egidia era sempre alle costole, era un vero tormento!

Qualche volta aveva tentato di eludere la dolce vigilanza; aveva inventato che il Prefetto voleva parlargli, che il Questore lo aveva chiamato. Invano. La dolce sposa aveva osservato col suo più bel sorriso: Vengo anch'io, tesoro; ti aspetterò in anticamera.

Questo stato lacrimevole di cose aveva esasperato nel povero barone uno spasmodico desiderio di libertà. Se sua moglie lo avesse tradito, egli avrebbe abbracciato fraternamente l'uomo provvidenziale. Aveva empita la casa di amici, di ufficiali; ma la baronessa — formosa e seducentissima — appena vedeva che

qualcuno accentuava la sua assiduità presso lei, lo gelava con poche frasi feroci.

Intanto la festa di Piedigrotta si avvicinava quell'anno più promettente che mai. Il barone tentò la sorte:

— Come mi piacerebbe quest'anno assistere alla festa di Piedigrotta! — disse una sera dopo pranzo.

— E andiamo, caro; chi ce lo proibisce?

Fu stabilito di andare; Agenore, furente, giurò che a qualunque costo egli avrebbe goduto di un po' di libertà, a costo di fuggire dall'albergo, di notte!

Fu miracolo se poterono trovare una stanza in un albergo secondario, tanta era la ressa dei forestieri. Le vie di Napoli, già affollate nei giorni normali, in quel tempo erano assolutamente gremite. Una frenesia di gioia era sul volto di tutti, la incantatrice città risuonava di canti, di armonie, di voci liete; e il barone rodeva il freno!

La mattina seguente al giorno del loro arrivo, il barone usciva dalla sua stanza per andare a impostare due lettere mentre la baronessa si pettinava, quand'ecco che da un uscio del primo piano si affaccia una deliziosa figura di donna, che Agenore riconosce a colpo.

— Carminè! — esclama con voce soffocata e si slancia nella stanza.

— Barone, voi qua!

— Sì, sono qui all'albergo, secondo piano, con mia moglie. Carminè, io non ho tempo da far chiacchiere, per amore di Dio, dammi subito un apputamento per questa notte....

— Ma come, e la baronessa?

—Non ci pensare.... rimedierò.... Fa presto!...

— Be', alle undici vi aspetto all'angolo destro appena si entra, al Gambrinus.

— Va bene, dammi un bacio per anticipo....

Chi era Carminella? Era una divina ragazza di Caserta, figlia di buona famiglia. Fuggita a Napoli con un ufficiale, e abbandonata regolarmente, era divenuta una delle stelle dell'alta galanteria. Il barone l'aveva lungamente desiderata, ma la sua felicità coniugale lo aveva tenuto a freno. Ora non gli pareva vero di rompere proprio con lei la clausura coniugale.

Il suo piano fu presto e senza pudori stabilito; impostate le lettere, entrò risolutamente da un farmacista e con la faccia del più tenero marito domandò:

— Senta, mia moglie da tre notti non dorme, per carità mi dia un sonnifero potente, perchè se no le viene una nevrastenia....

— Lasci fare a me — rispose il farmacista — adesso le darò una cartina che farebbe dormire in piedi un cavallo....

— Ecco, proprio quel che ci vuole!

La cartina, alla innocente e docile Egidia, fu facilmente propinata in una bibita, e l'indegno consorte attese con tranquilla faccia l'esito del farmaco.

Verso le sette del pomeriggio, proprio mentre la baronessa si vestiva per avviarsi verso Piedigrotta, cadde a sedere su di una poltrona, e disse al marito:

— Curiosa! mi sento un peso alle palpebre, la testa intorpidita e un sonno terribile!...

— Non è nulla: Vedrai, avremo un altro bambino!

— Sarà.... Ma vedi.... io non ne posso più.... io muoio dal sonno....

— Non importa, se è così, spogliati.... vai a letto, la festa la vedremo un'altra volta.

La baronessa fece appena a tempo a spogliarsi e a ficcarsi in letto, aiutata dal marito, che già dormiva come un lettore delle opere di S. Agostino.

Il consigliere Comunale di Caserta, l'accomodò ben

bene, le posò un bacio sulla fronte e poi uscì traendo un profondo respiro. Chiamò da parte la cameriera, e mettendole in mano un pezzo da cinque franchi l'arringò in questi termini:

— La baronessa non si sente bene, lasciatela dormire; io.... forse tornerò tardi. Caso mai si destasse, ditele che sono uscito proprio in quel momento e che torno subito.

Così l'infame, assaporando l'ebrezza della libertà, saltò subito in una carrozzella e si recò nel punto più affollato della festa. Pareva un altro! Occhiate a destra e a sinistra, sorrisi ad ogni bella donna che incontrava.... Nella folla si prese anche qualche *passaggiello!*

Fra luminarie, canti, suoni, grida, dopo aver sentito le più belle canzoni, dopo aver bevuto un paio di litri di bibite e fumato come un turco, il barone rimontò in carrozza e via verso piazza S. Ferdinando. Entrò nel « Gambrinus » col cuore palpitante, guardò verso l'angolo, e, oh gioia, Carminella era là che aspettava.

Mentre il fedifrago barone, presa sotto braccio la bella compaesana, si avvia in carrozza allo Scoglio di Frisio ove sogna le delizie di una cenetta succolenta divisa con Carminella, noi, più onesti di lui, occupiamoci un poco della povera baronessa, abbandonata proditoriamente alle carezze di Morfeo.

Seguiamo un signore sui quarant'anni, simpatico, dal tipo straniero, che sale le scale dell'albergo con qualche difficoltà. E' mezzanotte, egli entra nella stanza immediatamente vicina a quella del barone; accende la luce elettrica, si spoglia, va innanzi allo specchio, si spazzola i grossi mustacchi, poi si applica un piegabaffi. Quindi, nudo come Adamo, si getta sulle spalle una veste da camera e esce di nuovo, rivolgendosi verso un luogo solitario.

Il suo passo è incerto; evidentemente la gazzarra di Piedigrotta gli ha prodotto dell'arsura e l'arsura è stata abbondantemente estinta coi fiammei vini vesuviani.

Lasciamolo in pace. Ecco riesce, si avvia verso la sua stanza.... gira una chiave; ha sbagliato uscio, entra nella stanza del barone fedifrago; mio Dio, Dio mio,... ma come! Povera baronessa! Ella dorme come un masso.... E l'uomo ha bevuto il vino del Vesuvio!!... Caliamo il solito velo di bronzo!

Oh barone Caramelli, e tu tieni sulle ginocchia Carminella! La Divina Provvidenza ti punisce!

Quando, verso le quattro del mattino, il forestiero si destò, e, essendo passati i fumi del vino, si trovò fra le braccia della baronessa, accese la luce elettrica e... si stupì, si stropicciò gli occhi, si guardò intorno, guardò la infelice che dormiva come una mummia, e fu preso da una paura terribile! Così come si trovava, prese sotto il braccio la veste da camera e riguadagnò la sua stanza.

Poco dopo il libertino consigliere comunale, sazio delle più impudiche scostumatezze, usciva dalla stanza del primo piano occupata da Carminella, e quatto quatto rientrava nella sua camera e spogliatosi si adagiava al suo posto nel talamo coniugale pensando allegramente tra sè: questa volta gliel'ho fatta!

Non fu poco sorpreso di trovare il posto caldo e.... con un odore di bestia feroce profumata; annusò il cuscino.... non vi era dubbio....

— Sarò io, — concluse fra sè l'infame, e si addormentò nel sonno più tranquillo.

Alle otto del mattino la baronessa destatasi finalmente, stese la mano verso il marito, e sentì qualche cosa di ruvido, come un pezzo di rete.... Lo afferrò e, così al buio, cercò di rendersi ragione dello strano og-

getto. Non riuscendovi, girò la chiavetta della luce e....

Rimase con un palmo di naso! Un piegabaffi!

Dio mio, mio Dio! suo marito era raso come un monaco, alla moda americana!

— Un piegabaffi!... — si ripeteva la baronessa stupefatta, girando e rigirando l'arnese; lo annusò.... Evidentemente non era nemmeno nuovo; era adoperato.... E da chi? E come si trovava nel suo letto?

Svegliò il marito, al quale mostrò lo inaspettato oggetto; e il marito gelò.... L'infame annusò il piegabaffi e insieme il tradimento.... perchè quello strumento di toletta aveva lo stesso odore del suo posto nel talamo.

— Che ci fosse anche prima?

— Non è possibile! — rispose la baronessa — ho ispezionato io il letto, come sempre, non c'era nulla, la biancheria era di bucato.

— Egidia! — gridò allora il barone sorgendo a sedere sul letto — che cosa hai fatto?

— Sei pazzo, che dici? non sei stato sempre al mio fianco?

Il barone capì che stava per tradirsi, e cercò di sorridere.... ma si sentiva la fronte sottoposta ad un processo di ramificazione.

— Ma poi — esclamò la baronessa, come sovvenendosi di un sogno — io ho dormito profondamente, va bene; ma mi pare che tu sia stato molto tenero questa notte.... non potevo destarmi, non potevo muovermi, ma ti sentivo.... tanto.... tesoro!

L'infelice Caramelli ricadde sul letto in uno stato di abbattimento molto vicino all'imbecillità. Che cosa è accaduto durante la mia assenza, pensava angosciosamente lo sciagurato. Chi ha abusato del torpore della mia Egidia? Allora ricordò che nella fretta di

uscire, di liberarsi aveva lasciata la chiave fuori, nella toppa.

Capì, finalmente! credè di aver capito.... Ma il piegabaffi? Un uomo che si lancia in una avventura proprio col piegabaffi? Che relazione poteva correre fra i due fatti?

Pensò al metodo di Sherlok Holmes, e sedutosi sul letto cominciò a fare il seguente ragionamento:

Questo piegabaffi appartiene evidentemente ad un uomo, e quest'uomo ha dei baffi, non solo ma deve essere entrato in questa stanza, si deve essere coricato al mio posto e... giacchè si trovava, deve avere assunte le mie veci. Ma a questo punto si affollavano una quantità di domande.

Come costui ha saputo che Egidia era profondamente addormentata ? Come ha saputo che io non sarei tornato durante la notte? Perchè portava il piegabaffi ? E perchè ve lo ha lasciato ?

A interrompere queste meditazioni venne l'ansietà della baronessa:

— Insomma, Agenore, che cos'è questo mistero? Mi fai il piacere di spiegarmelo?

A spiegare il mistero venne una voce tonante dalla camera vicina:

— Cameriere... dove stare mio piegabaffi ?

I due coniugi Taramelli si guardarono.

— Agenore! — mormorò impallidendo la baronessa......

— Egidia !

— Tu non mi hai abbandonato un minuto, è vero?

— Nemmeno un secondo....

— Mio Dio! — esclamò allora la baronessa stringendosi al marito in uno scatto di terrore — la povera nonna!

– La nonna! — balbettò Agenore temendo per la ragione di sua moglie.....

— Sì, la povera nonna, è venuta questa notte, certo, e ha fatto questo scherzo.... Anche a Caserta....

Il barone abbracciò questa versione come la più conveniente; e sollecitò la partenza per i patri lidi; egli si finse tranquillo, ma non lo fu sinchè la moglie non ebbe certi segni.... rassicuranti....

Allora esclamò nel mistero del suo cuore:

— Meno male, che lo scherzo della nonna non ha avuto conseguenze!

D'allora in poi Agenore Taramelli abbandonò ogni aspirazione alla libertà.

La nonna poteva fare qualche altro scherzo!

Come diventai milionario

L'uomo è infedele per temperamento, e, intendiamoci, non pretendo di aver detto cosa originale! Il leone è feroce, il cielo è azzurro, la formica è economa,..... l'uomo è infedele. Ora siccome io, non per vantarmi, sono un uomo, così sono infedele. Un giorno, chi sa, scriverò la storia documentata delle mie infedeltà, per ora ve ne narro una, ma vi assicuro, vale per cento, tanto più che ad essa debbo la mia attuale posizione.

Io avevo a Torino uno zio milionario, dal quale, come vi racconterò, ereditai le attuali mie sostanze, che mi permettono di esercitare impunemente la lucrosa professione delle lettere. Mio zio, anima benedetta, era uomo all'antica, cavaliere di Malta, severo di costumi, di una onestà da far drizzare i capelli a un contatore automatico. Per fortuna vivevamo lontani, e aveva così potuto formarsi di me un concetto altissimo; di quando in quando veniva a trovarmi — erano giorni di grande agitazione per me — o io andava da lui.

Il santo uomo mi domandava spesso, se conducevo vita esemplare, morigerata. E io avevo parole roventi contro i cattivi costumi, contro i vizî, ecc.

Un bel giorno presi moglie — lo zio me lo predicava da un pezzo — dunque, sicuro! presi moglie! Per carità, vi prego di non insistere su ciò. Lo zio, ammalato in quel tempo, non potè prendere parte ai festeggiamenti; soltanto mi mandò un magnifico regalo di nozze: un servizio completo, per 24, in argento! Che so, qualche cosa, come 50 chilogrammi di argento. Naturalmente, per paura dei ladri, io lo affidai subito al Sacro Monte, ritirandone una somma favolosa. Ma questo non c'entra.

Dunque presi moglie.

Guarito lo zio, mi scrisse che voleva conoscere la mia *consorte*, diceva lui; e io gli promisi una visita; poi, tornò a star male, e così la cosa fu rimandata a miglior tempo.

Erano passati intanto due anni e, distratto come sono, non soltanto non mi ricordavo più di essere ammogliato, ma non pensavo già più che lo zio di Torino mi aspettava col desiderio di conoscere la *mia consorte*.

Sul principio del carnovale di quell'anno, per affari professionali, dovei correre improvvisamente a Milano, e là durante le poche ore di ozio che mi rimanevano, mi dilettavo di fare brevi escursioni pei laghi lombardi. I lettori sanno benissimo come quei luoghi deliziosi siano infestati da nugoli di signorine straniere, che finiscono molto spesso, in accessi di romanticismo col suicidarsi nei laghi. I pescatori di lenza sanno che non di rado invece di tirar su una trota, prendono all'amo.... un'inglesina o un'americana.

Basta, facevo queste escursioni. Ecco che sul lago di Lecco, nella trattoria dell'Aquila... — non mi ricordo più il colore — veggo una signorina straniera ch'era un portento! Vederla e amarla fu una cosa sola; e giurai lì per lì, sulla testa di Don Rodrigo, che l'avrei

fatta mia. Chiamai il cameriere al quale feci lampeggiare la probabilità di uno scudo, e quando mi accorsi ch'era abbastanza corrotto, gli domandai le più ampie notizie sulla straniera. Il cameriere, un vero cameriere di razza, non solo mi dette le « più ampie notizie », ma mi avvertì che la signorina, certa miss Alix Fellow, cercava qualcuno, per far pratica d'italiano.

La sera, nella sala dell'albergo, ecco la bella incognita sola — un giulebbe di ragazza! — che leggeva il *Times*. Veramente io vidi due piedini ineffabili, il resto spariva dietro al giornale aperto a paravento. Presi il mio coraggio a due mani, e mi presentai.

Non fo per vantarmi, ma a vedermi, tutti mi prendono per una persona per bene, e così la signorina che mi accolse affabilmente. Quando poi seppe ch'ero uno scrittore — anzi, confesso, dissi ch'ero un *poeta italiano* — i suoi begli occhi azzurri si illanguidirono, e mi porse la mano con uno scatto di entusiasmo.

La nostra amicizia fu presto stabilita; e questa fu altresì l'opinione dell'albergatore, il quale tra l'altro mi mise in conto anche la signorina, sotto lo strano titolo — *candele* L. 10,00 — Accidempoli, c'era da illuminare un ricovero di ciechi!

Ma, intendiamoci, un'amicizia di un platonismo senza orizzonti! Facemmo in sul tramonto, a piedi, il giro del lago dal lato settentrionale.... Oh che poesia! ella parlò de' rami spogli, delle acque fredde, delle anime vaganti, e delle montagne con la punta nevosa! Io fui grande — lasciatemelo dire una volta tanto! — le dissi una quantità di cose così belle e peregrine, che se le scrivessi in un romanzo, farei morire d'invidia i miei colleghi contemporanei.

Ma, ahimè, ella doveva partire il domani per Torino! Senza pensarci su due volte, io le proposi di accompagnarla, ed ella gradì molto la mia offerta caval-

leresca, ciò che mi empì di gioia e di tenebrosi desideri.

Partimmo per Torino; e non vi dirò la dolcezza di quel viaggio tutto poesia! Fra Chivasso e Settimo scoprimmo che le nostre anime erano gemelle, ciò che produsse in noi tale emozione da giustificare il primo bacio! Ma punto e basta!

Arrivammo a Torino come due colombi viaggiatori; scendemmo allo stesso albergo, ma, naturalmente, prendemmo due camere separate. Io avevo dimenticato l'universo, compreso lo zio Aristogitone, — vi giuro che, poveretto, si chiamava così: Aristogitone — che d'altra parte conduceva vita ritiratissima. Accompagnai la mia inglesina a fare una visita a certe signore sue amiche, poi allegramente, sottobraccio, come due sposini, cominciammo a girare per la città, dicendoci le cose più dolci. A mezzogiorno, lieti di un appetito formidabile, entrammo in uno de' più eleganti *restaurants* e ci disponemmo a fare una classica colazione.

Faceva un freddo spietato, ma il tempo era bello; cosicchè in quell'elegante salone tepido, con l'anima gemella accanto, e un buon desinare innanzi, pensavo con disdegno alla filosofia degli stoici e ridevo di Zenone.

Ad un tratto, una voce baritonale echeggiò dietro di noi, e prima che ci fossimo voltati, due braccia potenti ci avevano stretti al cuore — s'intende il cuore del padrone delle due braccia — e due baffi bianchi ci tempestavano di baci!

Era lo zio Aristogitone!

— Come, manigoldo, tu sei a Torino con la consorte e vieni a mangiare in trattoria ?

Tutto questo era accaduto in tre secondi.

La mia anima gemella stava per strillare come una

pollastra, quando un mio rapido cenno, e il vedermi gettare le braccia al collo del vecchio gentiluomo, la rattennero a tempo.

— Oh zio, mio caro zio, tu dunque sei sempre a Torino? — esclamai io abbracciandolo, senza capire quello che dicevo.

— Ma come, se sono a Torino! dove vuoi che sia... sei matto? — rispose lui guardandomi fiso.

— No, hai ragione, sono io invece che sono a Torino; già; ma vedi adesso parlavamo di te, e fra un'ora saremmo venuti a trovarti.

— Benissimo, benissimo! — poi squadrando la mia *miss*. — Bravo! mi piace! Come sempre, sei stato di buon gusto. Mi piace, è veramente una bella sposina... Mi rallegro con tutti e due.... Ora vado al guardarobe per togliermi la pelliccia, poi mangerò con voi. Mi ci volete, eh?

— Perbacco, va', va', per noi è una festa!...

Il buon vecchio si allontanò, felice.

— Per amor di Dio, signorina, non mi tradite! — supplicai alla ragazza — questo è un mio zio ricchissimo e puritano che v'ha presa per mia moglie....

— Vostra moglie? — domandò strabiliando la ragazza.

— State quieta, niente moglie, vi spiegherò dopo, ma per amor di Dio, non vi tradite e lasciatemi fare...

— Oh questo è molto divertente... veramente grazioso! — finì col ridere la signorina.

Lo zio mangiò con noi allegramente, ci fece servire un pranzo luculliano che, naturalmente, pagò lui. Mi tempestò di domande, pretese di farci stare con lui per lo meno un mese, ci chiese se vi era per via un nipotino! La signorina scoppiò in una fragorosa risata che divertì molto il vecchio.

Quando ci alzammo per uscire, e vide la creduta

mia moglie, elegante, ma in semplice giacchetto, si inquietò:

— Ma tu vuoi far prendere un malanno a tua moglie! Condurla a Torino, di questa stagione, senza pelliccia! Orsù, venite con me.

Chiamò un *coupé* e diede l'indirizzo di una pellicceria, dalla quale, tanto Alix che io uscimmo con due pelliccie meravigliose.

— *Oh, il est bien gentil vôtre oncle!* — mi mormorò a un certo momento la signorina, a cui l'affare della pelliccia era molto piaciuto.

— Ora andiamo a casa! Vi farò vedere la vostra camera già preparata: l'ho fatta ammobiliare di mio gusto, pensando che ora sto diventando vecchio, voglio avervi spesso con me!

Giunti a casa, lo zio ci lasciò un momento nel salone di lettura; allora la signorina mi disse concitatamente:

— Ma, signore, non vorrete certo ch'io dorma con voi questa notte!....

— Per carità, signorina, non fate storie! Vedrete che non solo ci toccherà dormire nella stessa stanza, ma nello stesso letto!.... Lo zio è all'antica!....

— Oh, oh, oh! — esclamò la signorina diventando rossa e seria — giammai!....

— Andiamo, via, io dormirò vestito su di una poltrona. Ma vi prego, non mi rovinate!

Dovemmo chiudere la conversazione perchè lo zio tornava.

Passammo il pomeriggio allegramente, e quindi sedemmo a un pranzo intimo di cui deploro di non conservare la lista. Se i pranzi si potessero imbalsamare!

La sera, la mia *Miss* cantò, poverina, al pianoforte, suscitando in me impeti di odio. Pareva un

gallo reumatizzato vicino al suicidio! Ma lo zio — per fortuna un po' sordo — andava in sullucchero. Finalmente per grazia di Dio, smise, e io tornai ad amarla alla follia.

Verso le 11 lo zio si alzò:

— E ora venite, ragazzi, vi accompagnerò nel vostro appartamento.

La nostra camera era un vero nido, tutta in velluto verde, con un letto intagliato di mogano stile impero, ch'era un amore. Ma... siccome l'Impero non aveva idea delle nostre poltrone, nè dei comodi divani inventati dalla moderna pigrizia, io pensai che avrei dovuto dormire sul tappeto! Con quel freddo! La pelliccia avevo dovuto lasciarla giù all'attaccapanni.

— Buona notte, figliuoli, — disse lo zio — dormite tranquilli, se dormirete.... Domani mattina verrò io stesso a svegliarvi, e andremo in automobile in campagna.

Ci salutammo, e ci lasciò.

— Signore, — cominciò la inglesina — cadendo a sedere su uno di quei terribili canapè dell'Impero, che sembrano sedili di marmo — e ora che si fa?

— Oh, per questo, ci sarebbero molte cose da fare.... Limitiamoci per ora alle più elementari. Intanto, voi avrete bisogno di ritirarvi un momento di là; guardate, io sono pratico della casa, dopo quella porticina troverete un breve corridoio, a destra il bagno, a sinistra.... la solitudine del deserto. Certamente voi ne avrete urgente bisogno....

— Veramente.... non molto.... però — balbettò un po' confusa la signorina.

— Vi prego, andate; facciamo buon viso a.... delizioso giuoco; fingiamo — sin dove si può — di essere davvero due sposini.... Accomodatevi.

La.... voce del rimorso doveva esser ben forte; Alix seguì il corridoio.

Quando tornò, era molto più ariosa.

— Io spero — disse — che da buon cavaliere consentirete di dormire tutti e due su questo canapè.

— Mia cara, non ne vedo la necessità. Mi ritirerò di là, voi vi spoglierete e andrete beatamente a letto; quando ciò sarà fatto, mi chiamerete e io.... mi stenderò su questo marmoreo sedile, ove voi domani avrete il rimorso di trovarmi assiderato....

Il mio accento avrebbe fatto piangere persino.... il canapè.

— Sentite — disse la signorina commossa — se io mi potessi fidare di voi (*viva controscena mia*) si potrebbe far così....

La signorina si confuse, arrossì....

— Avanti, avanti — incalzai io — lasciate parlare il vostro tenero cuore, quel cuore che vuole impedirvi di togliere all'Italia uno de' suoi giovani e valorosi poeti....

— Quando io sarò a letto, voi vi potreste togliere gli stivali e mettervi sotto le coltri così vestito, ma sopra il lenzuolo....

— Oh grazie, creatura sublime! proruppi abbracciandola e baciandola in un impeto di gratitudine — Ma no, piuttosto che dormire vestito sotto le coltri, preferisco.... morire assiderato. Fate un passo di più, io mi spoglierò allo scuro, entrerò nel letto.... fra me e voi ci sarà non solo il lenzuolo, ma la nostra fede inconcussa.

— Non mi fido di voi! — disse languidamente.

Infine, seguì il mio consiglio.

Voi conoscete la storia di Tantalo? Non vi dico altro. Il peggio è che io non.... vedevo l'acqua, ma la sentivo. E che acqua!... Che abbondanza, che fre-

schezza, e che.... profumo! Io piano piano cercai di avvicinarmi alla sorgente, ma la sorgente si allontanò. Figuriamoci!

Non c'era che da aspettare gli eventi.

Il primo evento consistè nel fatto che Alix si addormentò saporitamente. Allora scostai cautamente il lenzuolo e occupai il mio posto naturale.... ormai non ci separava che la fede inconcussa. Voi capite benissimo che ... era ancor meno del lenzuolo.

Lo zio, quando venne a svegliarci, ci trovò abbracciati come un cordone elettrico.

Pochi mesi dopo, la mia autentica moglie moriva schiacciata da una montagna. Io con animo addolorato ne davo comunicazione allo zio dopo avergliene mandata regolare partecipazione.

Senonchè, un anno dopo, ero di nuovo a Milano in pieno idillio con la deliziosa Alix e passavamo, in un luminoso mattino di maggio, pel Corso Vittorio Emanuele, quando mi sento afferrare per un braccio ed una voce commossa ma tonante mi domanda:

— Come, tua moglie non è morta!

Era lo zio Aristogitone, che atterrito apoplettico, mi guardava con occhi sbarrati.

Il momento era tragico, ma la confusione fu breve. Mi gettai fra le braccia del vecchio, con voce tremante:

— Che disgrazia, zio, zio mio.... una montagna sui piedi! Morta.... morta.... mortissima.... Ah, capisco, voi guardate questa sua immagine. E' sua sorella, l'altra gemella....

— Gemella! — mormorò trasecolato lo zio.

— Sì, come vedete, due gocce d'acqua; ma questa è anche più gemella della morta....

— Ma che dici, infelice! il dolore ti ha incretinito!

-- Oh, sì, può darsi!...

— Somiglia in modo straordinario, tanto che se non me lo assicurassi tu, la prenderei per sua sorella! Ma via!... ma come! — disse volgendosi ad Alix – ma è proprio sua sorella!

— Sì, o signore, io sono mia sorella!

Questa risposta strabiliante fu l'ultimo colpo: il vecchio e povero zio cadde fra le mie braccia, esamine.

Tutte le cure furono vane: era già freddo cadavere!

Così, col cuore esulcerato, venni in possesso di un paio di milioni.

Amen.

La prova del fuoco

— Oh, signora contessa! — esclamò meravigliato il vecchio cameriere di Alessis aprendo l'uscio dell'appartamento. E si fece indietro inchinandosi profondamente.

— Non c'è Alessis? — domandò la signora entrando trafelata, ma lieta in volto.

—No, signora contessa, è uscito, ma dovrebbe star poco a tornare.

— Tanto meglio, non importa, Giacomo, facciamo così; quando torna non gli dire niente, io lo aspetterò come una volta nella sua stanza.

E la contessa Armanda, pratica del luogo, entrò nell'appartamento.

Tutto era come sei mesi prima, nell'ultimo convegno; financo il ben ramo di rose, disseccato, era ancora là ove ella lo aveva voluto mettere, sulla testata del letto. Visitò il salotto, tutto come prima; solamente trovò molti fiori da poco appassiti. Armanda restò turbata; per chi quei fiori? Allora riprese la ricerca con più attenzione, tornò in camera da letto; sulla lastra di lapislazzuli della toeletta trovò una forcinella di tartaruga. La signora rimase per un istante immobile, con nella destra la forcinella.

Il suo volto pallido, ovale, illuminato da lunghi occhi azzurri dalle lunghe ciglia ebbe un'espressione di intenso dolore. Posò la forcinella ove l'aveva trovata e continuò la sua visita.

Passò nello studio. Con ansia febbrile andò sfogliando gli *albums*, i libri, i quaderni ch'erano sulla scrivania, finalmente da un romanzo inglese, che pareva in lettura, scivolò un ritratto.

Armanda lo afferrò.

— Oh, mio Dio, Giacinta! — gridò riconoscendo la donna.

Il viso di Armanda così soave, si contorse in una smorfia di dispetto; e, arricciando le piccole labbra carnose, stracciò in mille pezzi la fotografia e con l'arcuato piedino sparse, stringendo i denti, i minuzzoli pel tappeto.

Poi cadde sulla *dormeuse* rompendo in singhiozzi.

—Proprio lei, lei! E pensare che mi aveva giurato che gli era antipatica! Sono bastati sei mesi di lontananza perchè Alessis mi dimenticasse! Lui, che mi aveva giurato mille volte che in quella breve assenza non avrebbe pensato e desiderato che me, la sua cara, la sua soave, la sua bella Armanda! Ho fatto bene a fermarmi una notte a Roma nell'andare a Na-

poli, senza avvisarlo. Ecco, che trovo!... Ad un tratto si scosse, premè il bottone elettrico.

Giacomo entrò e si fermò sotto la portiera. Armanda passeggiava concitata, pareva esitasse; il vecchio cameriere sorrise sottilmente:

— La signora contessa ha chiamato?

— Sì, Giacomo, — rispose la signora come risolvendosi ad un tratto — dimmi, la marchesa di Vetralla è venuta spesso qui?

— Non so, signora, io non l'ho mai veduta.

— Ah, sì, difendi il tuo bravo padroncino, dimmi delle bugie! — scattò la signora — come se non avessi trovato il ritratto! Com'è, Giacomo, a casa dello zio non dicevi bugie.

— Ma, signora contessa, allora non m'interroghi, vuole che io...

— No, Giacomo, — interruppe la signora avvicinandosi al vecchio cameriere con dignitosa tenerezza — tu sei cresciuto a casa nostra; mi hai vista bambina, dimmi la verità, la Giacinta è venuta qui, si è trattenuta... si amano con quel brigante di Alessis?

— Oh — fece Giacomo alzando le spalle — si amano! Signora contessa... lei crede che c'entri l'amore in queste cose?...

— Come! — esclamò stupita Armanda.

— Che, che, si è giovani e bisogna divertirsi, l'amore lo fanno i poveretti!...

— I poveretti?...

— Sicuro; noi poveretti per avere una donna dobbiamo innamorarcene e sposarla, se no, non la possiamo avere. Se ci prendessimo la donna di un altro correrebbero coltellate, perchè tutti se ne accorgono di quel che facciamo noi. Lor signori che bisogno hanno di affliggersi con l'amore, di tormentarsi con le gelosie.... si è giovani, ci si diverte.

— Cosicchè Alessis fa benissimo....

— Benissimo.... non so.... fa quello che farebbe lei se fosse nata uomo!

— Basta, basta — troncò Armanda indispettita — il tuo padrone ti ha evangelizzato con belle teorie!

— Posso ritirarmi? — domandò il cameriere.

— Che ora è?... — chiese la signora guardando l'orologetto cesellato che le splendeva al fianco. — Sono le undici va, va pure.

— Buona notte. E' inutile che le ricordi, signora contessa, che io sono a dormire di sopra, che se mi vuole non ha che a premere il bottone sulla comodina.

— Va pure.

Nel momento in cui Armanda licenziava il cameriere, Alessis in fretta usciva dal caffè Colonna e con Roberto di Càdola saliva in vettura diretto alla stazione.

— Si batte domani; mi ha telegrafato adesso chiamandomi per padrino; starò fuori un paio di giorni. Non vado nemmeno a casa perchè non ne ho tempo. Ti aspettavo già da un'ora. Oh, senti, tu, tanto per te è lo stesso, vattene a dormire a casa mia, perchè Giacomo non sa nulla e resterebbe l'appartamento vuoto.

— Va bene.

— Qualunque cosa avvenga, sai ove telegrafarmi.

— Sta' tranquillo.

— Un'altra cosa. Se martedì in casa Borbone vedi Giacinta, non ti scappi detto che sono andato a Firenze, eh?

— Diamine! Hai del denaro a sufficienza?

— Sì, oltre il resto ho ancora in tasca le seicento lire vinte ieri sera.

— Se vedessi — disse Roberto con fine sorriso — la contessa Armanda a Firenze, salutala da parte mia....

— Eh, via, Roberto, proprio io te la debbo salutare! Va bene che non ci è più niente fra noi, ma nella qualità di suo ex amante....

— Tanto più, ci sarebbe del disinteresse....

— Ma poi — soggiunse ridendo Alessis — me ne dispiace per te, ma tu sei profondamente antipatico alla contessa e lo sai.

— Ciò non toglie.

— Sì, solo in un caso, che tu la voglia sposare.

— No, Dio guardi, mi piacciono tanto le vedove; poi lei, che sa così bene esser vedova!

Accompagnato Alessis sino alla vettura-letto, Roberto Di Càdola si avviò verso il villino dell'amico, al Macao. All'altezza di via Volturno si fermò, quella notte di primavera mite e profumata, gli produceva una irrequietezza, un'esuberanza di forze da dargli il mal di capo. Stette lì lì per chiamare una vettura: guardò l'orologio, erano le undici e mezzo.

— A quest'ora Nelly non è ancora in casa; Teresina certo, è al teatro; chi ci sarebbe?... ah, Margherita!... No, era così brutta oggi! Beh, andiamo a letto.

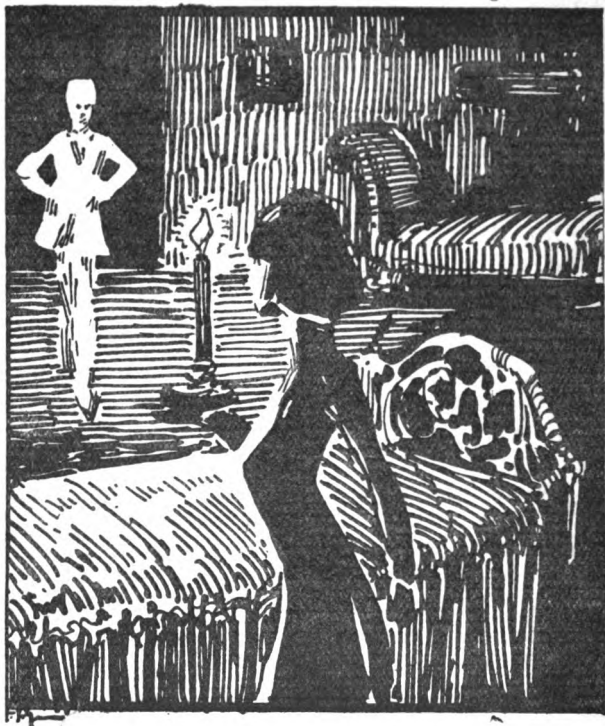
E il giovane continuò il cammino.

Giunto innanzi al villino si meravigliò di vedere illuminata la finestra della camera da letto di Alessis.

— Che quel bestione di Giacomo lo aspetti?

Aprì il cancello, attraversò il giardino, schiavò l'uscio dell'appartamento con tutta franchezza, richiuse, e fischierellando si avviò alla camera da letto.

Due gridi scoppiarono allo stesso punto.

A' piedi del letto pallida, sbalordita, Armanda guardava l'amico dell'amante; questi non meno sbalordito fissava la signora.

— Contessa, buona sera! — disse alla fine Roberto riavendosi dalla sorpresa — non avrei mai ardito sperare di trovarvi qui.

— Sono qui.... per una strana.... combinazione — rispose la dama imbarazzatissima.

— Oh, mi meraviglio! io non ho domandato spiegazioni. Piuttosto ve le do io. Alessis è partito per un paio di giorni; mi ha pregato di venir qui a dormire, per guardare la casa e poi avvertire domani Giacomo. Contessa, accomodatevi, siamo entrambi di casa.

In così dire Roberto lietamente sedè sul divano ch'era a' piedi del letto.

— Prego, contessa, qui, discorriamo un poco.

— Debbo andarmene, subito.

— Perchè? — fece con una smorfia canzonatoria Roberto — si sta benissimo sopra questo canapè. Voi già, lo saprete meglio di me.

— Insolente! — scattò la contessa.

— No, Donn'Armanda, per carità, vi giuro, non volevo fare delle malignità! Perdonatemi, sono allegro, il trovarvi qui mi ha messo di buon umore. Sedetevi, possiamo passare un'oretta chiacchierando.... è una notte così bella.... guardate che luna.... vi prego.... vi debbo dire molte cose....

— Me ne debbo andare, sono qui per un caso.

— Oh, via, siamo persone di spirito; non si dànno così facilmente simili occasioni; noi dobbiamo parlare di cose vecchie e nuove, cose che ci riguardano...

— Signor di Càdola, è inutile, voi mi siete orribilmente antipatico.

— Non è colpa mia! — rispose tranquillamente il giovane accomodandosi meglio sul canapè. — Del resto a parte la modestia, io credo che voi abbiate torto; se sapeste, Armanda, come sono interessante e ricreativo ne' momenti d'espansione.

— Rivolgetevi altrove! — rispose Armanda con un sorriso sottile; ma guardò Roberto di sfuggita.

— Avete torto, torto; forse si vive una volta sola, e.... Ma vi prego, sedete, mi costringerete ad alzarmi.

La signora sedè, lontano, all'angolo opposto.

— Dunque.... Ah, voi mi dicevate che vi sono antipatico, già; un poco veramente anche voi a me. Eppure, vedete che originale sono io, eppure ho molto piacere di trovarmi questa notte qui solo con voi. Ah voi non sapete che acri voluttà godano gli spiriti fini nel trattenersi con persone antipatiche....

— Avete fatto un curioso cambiamento; sei mesi fa si sarebbe detto che mi facevate la corte....

— Già.... lo avrei detto anch'io; ma no! Era la ricerca di quella squisita voluttà che arde nel desiderare una persona antipatica.... Avete mai provato a dare un bacio sulle labbra ad una persona odiosa?

— Siete pazzo!

— Nemmeno io! Ma, certo dev'essere uno spasimo di ebbrezza; le labbra di una persona odiosa.... sola odiosa, badiamo, non dico brutta.... bella, ma odiosa. Dico così perchè voi mi siete antipatica, ma siete bella molto.... lo riconosco!

— Grazie! — rise Armanda con ironia.

— Vedete, giacchè una curiosissima combinazione ci ha messi insieme in un luogo solitario e comodo, e di più senza alcuna compromessa, io vorrei fare una prova.... Ah, ma già io per voi oltre che antipatico sono anche repugnante.

— Non ho detto questo! — rispose Armanda troppo in fretta, e se ne pentì arrossendo.

— Oh, benissimo ,allora sarebbe proprio il caso di questa prova. Dunque, vediamo, voi non mi amate, eh?

— Che domanda!

— Benissimo. Vi sono odioso?

— Fenomenalmente!

— Va bene. Vi secca la mia presenza?

— In modo singolare.

— Molto bene! Insomma preferireste farvi monaca piuttosto che essere mia amante.

— Mille volte!

— Allora, contessa, diamoci un bacio lungo sulle labbra, vediamo.

— Io dico che siete pazzo!

— Ma, perdonate, Armanda, io non vi ho detto che mi dobbiate amare. Dio me ne liberi! Noi facevamo un esperimento. Andiamo dunque, contessa, godete anche voi della voluttà dell'antipatia; è una cosa nuova, bella... Soltanto pochi spiriti sopraffini potranno vantare di aver provato una sensazione simile! Via, ecco.... via....

— Ma no....

— Su via, così.... così.... ancora!

Roberto tenendo fermo il capo della contessa le stampò sulle labbra un lungo bacio.

— Ebbene, che ve ne pare? — domandò poi scostandosi con freddezza.

— E a voi? — ripicchiò Armanda con gli occhi splendenti, il viso acceso.

— A me? Ve lo debbo dire? Non ho provata mai tanta voluttà nel baciare donne simpatiche, come in quest'istante in cui ho unito le mie labbra alle vostre. E voi? dite dunque la verità. Su, via, è uno strano esperimento, nient'altro. Io non vi amo, voi non mi amate, su dite.. .

— Sì, veramente.... c'è qualche cosa di diabolico....

— Vedete, vedete, che ho ragione; eppoi, eppoi.... chi sa che cosa deliziosa.... Contessa, coraggio; eh, lo so, ci vuol coraggio.... ma, via seguitiamo l'esperimento....

E Roberto si accostò.

— Ma badate mi siete antipatico.

— Sì, sì, e anche voi a me.

— Cedo solo per provare questa strana sensazione...

— S'intende....

— Non crederete ch'io vi ami!...

— Dio me ne guardi! Lo so, lo so che mi odiate, ma.... Ecco, benissimo!...

Le burle del caso

Se io non appartenessi già alla « Reale Associazione contro la repressione del buon costume» di cui era alto patrono S. M. Edoardo VII, vorrei consigliare ai vari Beranger italiani, che salvano quotidianamente la morale, di far approvare dalle due Camere.... e salotto, la seguente legge:

Art. I. — I bagni di mare sono concessi soltanto ai pesci, e sono severamente proibiti ai membri dei due sessi, specialmente sulle spiagge pubbliche.

Il divieto non riguarda coloro che si tuffassero in mare a scopo suicida.

Art. II. — Chi volesse bagnarsi in mare vada ai bagni di terraferma, cioè Salsomaggiore, S. Pellegrino, Caserana ecc.

Art. III. — Le persone di età superiore agli anni 50, potranno, in capanne ben chiuse, distanti l'una dall'altra per lo meno due chilometri, prendere il bagno, purchè vestiti in abito decoroso, marsina e cravatta bianca, gli uomini; vestito a coda le donne.

Questa provvida legge restaurerebbe la morale, in due anni, perchè, diciamolo francamente, i bagni di mare sono la perdizione dell'umanità.

Già si comincia da questo, che sulle spiagge c'è un'affluenza straordinaria di anime gemelle. Le mogli, a sentir loro, non trovano mai nel marito l'anima gemella, ma quando vanno al mare, sulla tolda dello stabilimento — pare impossibile — la trovano subito! Però è un *gemellismo*, dirò così, transitorio, perchè dopo esser venuti a contatto — e ognuno può immaginare quali completi contatti fra due anime gemelle! — si accorgono che c'era un equivoco. L'anno appresso si è sicuri di aver trovata la vera! Così, per modo di dire, perchè alla fine di settembre si accorgono del nuovo errore!

E *gemellando gemellando* le giovani signore costituiscono sulle teste dei mariti ricche ramificazioni *moderne style* che sono una meraviglia di finezza e di leggerezza, tanto che chi le porta non se ne accorge nemmeno!

Le ragazze poi, con la scusa che debbono trovar marito, si abbandonano a dei tiri a salve, che par di esse-

re in un.... ballipedio, Dio mi perdoni. Se la luna potesse fare una capatina dai *Mele*, farebbe una provvista tale di veli fitti e neri, che di estate avremmo un ecclisse lunare perenne.

Questo per la morale; ma siccome io appartengo alla *R. Associazione* ecc. così ho contribuito sempre, come ho potuto, tanto al gemellismo quanto al ballipedio.

Ma un casetto grazioso, genere « gemellismo, » mi capitò in una stazione balnearia che non è Viareggio, e che vi confiderò condidamente.

Mentre un giorno stavo asciugandomi nel mio camerino, sento accanto una voce feminile che salutava un'amica rimasta nel bagno, e poi odo il tonfo del costume bagnato che cade sul tavolato. La curiosità mi spinge a spiare, se vi fosse qualcuno di quei sapienti buchi che aprono tanti orizzonti. Sì; trovo un magnifico buco, grande quanto mezzo centesimo, in cui l'occhio poteva godere un panorama spettacoloso. Una najade di una formosità da far dannare, si offre a' miei occhi esterrefatti. Oh numi! non dico altro!

A un tratto mi accorgo che la najade guarda verso il buco.... io mi ritraggo impaurito, ma straordinaria fu la mia emozione vedendo l'occhio della najade.... spiare dal buco! Naturalmente io mi trovavo, dirò così, in attività di servizio, e mi presentai alla bella curiosa nelle attitudini più seducenti. L'occhio era là, immobile, curioso, tanto che io credei opportuno di presentare i miei omaggi più sperticati....

L'occhio sparisce poco dopo, allora corro io al buco, e mi trovo dinanzi.... è difficile dirlo.... dinanzi all'Europa e alle Americhe! Che paesaggio! Oh numi! Non dico altro!

Che faceva la najade? Evidentemente era in piedi;

cercava qualche cosa.... Di lì a pochi minuti veggo da una sottile fessura avanzare un foglietto, lo afferro a volo e leggo stupefatto:

« La vostra costanza va premiata finalmente! Grazie della lunga e bella lettera sul *Giornale d'Italia* che m'ha profondamente commossa. Il tiranno forse parte questa sera per Bologna. Alle due di notte se vedrete un lume dietro le persiane della nota finestra, entrate pur franco dalla porticina del giardino che sarà aperta, girate a destra, sempre seguendo l'ombra delle acacie e bussate alla porta. Io vi aspetterò. Tutto sarà pronto! Rosmunda. »

Io rimasi di sale! Rosmunda premiava la mia costanza? Quel poco che io avevo fatto in omaggio dell'occhio al buco si chiama costanza? Tutto può darsi, in pieno agosto! Ma la lettera sul *Giornale d'Italia?*

Confesso che rimasi perplesso. Se lei era Rosmunda, io chi ero? Alboino o Elmigiso? Per bacco, una donna che prende per pseudonimo Rosmunda è capace di tutto: voleva forse bere dello *champagne* nel mio cranio?

La mia perplessità però fu breve! Una donna come quella, anche Rosmunda è una delizia a cui non si rinunzia; tanto il mio cranio a tutto poteva servire, fuorchè a uso potabile.

— Andiamo! — dissi a me stesso.

Ma dov'era la sua villa? Qual'era la *nota* finestra? E la porticina del giardino, e le acacie? E se, entrato e riconosciuto per un falso Elmigiso, fossi andato incontro ad una collezione completa di legnate?

L'uomo innamorato non esita. Io mi rivestii con una velocità fregoliana, pronto a seguirla da lontano per i necessari studi topografici. In fatti la vidi uscire dal camerino, poi dallo stabilimento. Oh numi!

Non dico altro! Che eleganza, che incedere da dea, che armonia di linee!...

Era già mezzogiorno, quindi ero sicuro che andava a casa.

Mezz'ora dopo, sapevo dov'era la sua villa, qual'era la nota finestra, la porticina del giardino e la porta dove bussare.

Però tornando a casa un problema mi si presentava: *Tutto sarà pronto!* Che cosa voleva dire propriamente? Lì per lì l'avevo spiegata come una frase d'indole.... igienica; si sa.... le precauzioni non sono mai troppe!... Ma poi, calmato l'entusiasmo, potei riprendere la mia critica. Come una signora in una lettera può alludere a certe elementari norme d'igiene? Non può essere.... E che vorrà dire?

Basta, siccome io ho avuto sempre l'opinione di essere un uomo di spirito, conclusi che non valeva la pena di torturarsi per una questione secondaria. Evidentemente io prendevo il posto di un Elmigiso, e dovevo star pronto a tutto.

Alle due, con una luna che per fortuna delle Società per la pubblica illuminazione non splende che una volta ogni quindici giorni, ero dinanzi alla palazzina con un certo batticuore; guardo: il lume era puntualmente dietro le persiane. Ma ad un tratto, appena svolto l'angolo del giardino per guadagnarne la porticina, veggo in fondo alla via un automobile. La frase: *tutto è pronto* mi tornò in mente. Ma alzai le spalle, e penetrai nel giardino. Seguìi l'ombra delle acacie e mi trovai dinanzi ad una porta a due battenti. Picchio; la porta si schiude, entro e....

Quando ci penso mi viene tanto da ridere, che.... Indovinate?

Entro e cado nelle braccia di un signore con un barbone nero che pareva Noè.

Non so come non caddi fulminato! Intanto il signore, un gigante sui cinquant'anni, mi teneva stretto e mi baciava con affetto paterno.

— Dio sia lodato, Iddio vi faccia felici....

Poi finalmente mi lasciò respirare, e si allontanò dicendomi: Ora vado a chiamare Rosmunda.

— Beh, — pensai io rimasto solo — un abbraccio di più non toglie. Per abbracciar lei mi lascio anche dieci volte abbracciar da questo Noè. Ma chi è?... *Iddio vi faccia felici!...* Iddio, via, non c'entra in queste avventure....

Non avevo finito di fare questi acuti commenti, che una portiera si alza e si precipita nella stanza una divina creatura, una fanciulla sui vent'anni, un bottone di rosa, vestita da viaggio, la quale mi si getta fra le braccia, mi stringe al cuore, e mi stampa sulla bocca una tempesta di baci. Naturalmente — in attesa di ulteriori schiarimenti — io me le mangiai la bocca.... Altro che ambrosia e caramelle di Torino! La ragazza mi chiamava, spasimando e piangendo di tenerezza.

— Arturo mio, Arturo adorato, amore....

Ma non basta, la portiera si alza ed entra la mia incognita.... Najade, poi l'uomo dalla barba, poi un cane barbone, e tutti mi si precipitano addosso abbracciandomi, baciandomi, compreso il cane barbone che nel colmo della tenerezza mi addentava i calzoni.

Confesso che in quel momento io ero in uno stato di perfetta imbecillità. E mi domandavo tremando se dovessi.... *gemellare* tutta la famiglia!

— Dunque, via, presto, partite, a momenti è l'alba! — Eclamò a un tratto la najade.

Allora capii che bisognava spiegarsi prima che la cosa assumesse un aspetto inquietante. E che scusa prendere? Ad un tratto mi ricordo di aver visto il filo

telefonico alla villa, e che la palazzina aveva nome « *Villa Fenzini* ». Il mio spirito represse timore.

— Scusino, signori,—dissi io con molta calma e con l'aria di chi esce come da un sogno — qui c'è un equivoco, da cui bisogna uscire. In pochi istanti sono accadute tali cose, che io, sopraffatto dalla sorpresa, non ho avuto tempo di parlare.

Tutti mi guardarono stupefatti.

— Pochi minuti fa, mentre dormivo, mi ha destato il telefono; sono saltato dal letto e mi son sentito dire che al villino Fenzini occorreva subito un medico; che fossi entrato dalla porticina del giardino, avessi seguito l'ombra delle acacie e avessi bussato alla porta di nord. E io sono venuto!

A queste parole, dette con arte squisita, la signorina cadde svenuta fra le braccia di Noè, il cane si mise ad abbaiare ,e la najade.... che finalmente capì la mia situazione, pallida e tremante, mi fece un rapido cenno degli occhi. Poi si avanzò:

— Oh, dottore, scusi tanto, certo è un deplorevole equivoco, che noi chiariremo subito! Lei somiglia straordinariamente ad un giovane che da lontano fa la corte a mia cugina Rosmunda, qui presente; si sono scritti in quarta pagina, e questa notte volevano fuggire perchè mio marito, ch'è suo tutore, non vuole consentire al matrimonio. Forse qualche amico che sa della progettata fuga ha fatta la burla.... Venga, venga, io l'accompagnerò.... E si avanzò verso la porta.

Io che non vedevo l'ora di uscire dagli impicci, mi inchinai a Noè che teneva sulle ginocchia la ragazza e seguii la najade. Quando fummo in giardino....

— Dio che pasticcio! — esclamò ridendo la najade — ma come, lei che aveva creduto?...

— Ma scusi, signora mia, che cosa avrebbe creduto

lei.... dopo l'affare del buco? Non doveva capire ch'io l'adoro, che sono da questa mattina arso da una febbre.... E la presi per la mano che nell'ombra portai alle labbra e coprii di baci.

Lei rideva gaiamente: — Ma che caso curioso, che caso strano....

Poi si fermò nell'ombra più fitta, mi prese la faccia e mi inebriò di baci.

— Vieni domani notte, tutti domani partono dopo questo fatto. Io sarò sola....

E questa volta non caddi fra le braccia di Noè!

Strenna curiosa!

Quella mia dolce amica aveva questa stravaganza, che non mi concedeva le sue grazie che... come strenna natalizia. Non c'era verso! Avevo tentato tutti gli espedienti: minacce, implorazioni, propositi di suicidio, squarci di filosofia, niente!

— Se mi volete, è così, se no, niente; non mi avrete nemmeno per Natale! — rideva lei, irremovibile.

Avevo fatte delle proposte di accomodamento, per esempio dei piccoli ripieghi, delle piccole anticipazioni; invano! Io mi ci disperavo perchè la baronessa... Amelia, vedova come una rondine, era una donna così simpatica, così fresca, così gustosa, così provvista, che se tale era Eva, non capisco come il serpente invece di un pomo non gliene abbia dati una dozzina almeno!

Immaginate dunque come aspettavo la vigilia di Natale! Quella sera e la notte, era tutta per me;

m'invitava nella sua villa a Fiesole; non eravamo che io e lei, serviti da Ninetta, cameriera di fiducia; si gustava una magnifica cena in un saloncino ben caldo, bene imbottito, poi si faceva musica, si chiacchierava, quindi finalmente... si passava alla strenna.

Come si entrava in dicembre, io cominciavo ad avere la febbre; quando potevo, scappavo a Fiesole a trovarla, e lei mi accoglieva ridendo:

— Venite a pregustare la strenna? Ma, non sapete? Chi sa che quest'anno...

— Per amor di Dio! — esclamavo io — non fate scherzi, io sto fremendo fin da ora. Oh perchè non ci sono, almeno, due o tre Natali all'anno!

Quell'anno ricevei il consueto invito il 23, così concepito:

« La Baronessa Amelia Pelastorni si pregia d'in-
« vitare l'amico.... per la solita cena della vigilia di
« Natale. La cena sarà servita alle ore 18.

« *Munirsi dell'occorrente !!...* »

Queste ultime parole erano state aggiunte in margine del biglietto, e sottolineate, e io vedevo il visetto malizioso e sorridente della mia crudele amica, mentre le scriveva.

Portare l'occorrente! Oh lei sapeva bene che io non avevo bisogno di quella sollecitazione; ogni volta che andavo a trovarla ella se n'era potuta, benchè invano, accertare!

Alle 16 ero già da lei, che trovai nel suo salottino a leggere. Vestiva un abito da casa di flanella inglese, color zafferano annegato, in lingua povera, un tenero giallo canario, con risvolti e passamani rosa antico. Dall'ampio scollo — tutto il villino era riscaldato a termosifone — si ergeva la bella testa dai capelli neri come... — ho trovato! — la fuliggine.

— Già siete qui? — mi disse sorridendo.

Senz'altro io mi lanciai su lei, e prima che potesse, anche se lo avesse voluto, ribellarsi, io l'avevo coperta di baci.

— Finiscila, dunque, prepotente! — esclamò alla fine — può venire Ninetta...

— Venga chi vuole, io sono nel pieno diritto, accordatomi dalla tua stessa bontà! Io sono febbricitante, delirante, vertiginante; la visione della mia prossima felicità mi rende folle, ebbro, mentecatto, ossesso...

— Eh, basta, basta, ho capito... — interruppe lei ridendo — metti un po' d'acqua nel tuo vino, mio caro, perchè sai bene che il tuo dritto incomincia a mezzanotte. Hai portato l'occorrente? — soggiunse allegramente ridendo.

Per fortuna entrò Ninetta, se no.....

— Il generale Spaccarocche — annunziò.

Io rimasi di ghiaccio, mentre lei ridendo rispondeva alla cameriera

— Fate passare.

Poco dopo entrava un signore in borghese, di statura media, secco come un cane in viaggio, con un naso rosso a spatola che pareva un tagliacarte, e due baffi giallastri incerati, lunghi e duri da appendervi un soprabito.

— Baronessa mia ragguardevolissima, umilio i miei omaggi ai vostri piedi di fata!

Disse proprio così, fermo sotto la portiera; poi a passo di marcia, *un due, un due*, andò a baciare la mano della mia amica.

— Caro generale, come va? grazie della visita... Presento Mario Palma, letterato....

— A te, figlio di Apollo, in tresca con le Muse, salute. Ecco la mia mano leale di condottiero...

E là, bra, za. Mi dette una stretta di mano che per poco non mi fece andar per terra.

— Fortunatissimo! — borbottai io mentre mi sentivo voglia, una voglia matta, di mandarlo all'inferno.

— Eccoci qua, dunque, sicuro, corpo di mille granate! qui si sta benone, — esclamò poi sdraiandosi in una poltrona e stropicciandosi le mani — io spero, baronessa, che m'inviterete a cena con voi.

Io mi sentii gelare! Quel capo tamburo a cena con noi! Per amore di Dio! Guardai l'amica mia supplicando; ma lei senza guardarmi rispose:

— Ma senza dubbio, sarà un piacere per me; vedete, eravamo io e il Palma, che per solito mi tiene compagnia in questa sera, ora ci sarete anche voi; saremo in tre...

Evidentemente Amelia voleva far capire al generale che era il terzo incomodo; ma lui non se ne dette per inteso, anzi battendosi le mani sulle ginocchia:

— *Omne trinum este perfectus !* — bestializzò tutto contento e soddisfatto.

Io e Amelia ci guardammo sgomenti. Fui preso da una tale rabbia che avrei afferrato quel vecchio scimmione pe' baffi e lo avrei proiettato dalla finestra. Intanto lui si abbandonava alla sua felicità epicurea, come se niente fosse.

— Io sono un uomo omerico; provveduto di un eccellente appetito; sarà, immagino, una cena di magro...

— No, io non ci bado, è una cena... mista: grasso e magro — rispose ridendo la baronessa.

— Benissimo, come piace a me. Avremo pesce e carne, dunque: il capitone, polli, cacciagione...

— Stia tranquillo, generale; spero che avrà da saziare il suo appetito omerico...

— Bene, bene, quassù a Fiesole, l'appetito aumenta... Oh bene, passerò una serata allegra; e ne ho tanto bisogno! Col lavoro che ho io! Altro che letteratura! — aggiunge volgendosi a me. — Voi letterati, vi mettete a tavolino e giù quel che viene, mentre noi inventori...

— Ah, lei è inventore! — feci io che cominciavo a divertirmi, per non poter far di meglio — e che cosa studia adesso?

— Uno strumento di guerra da rivoluzionare i principi dell'arte militare! — rispose con un'espressione di maestà e si lisciò i baffi con tutte e due le mani. — Si figuri, il *cannone pestilenziale*...

— Pestilenziale?!!... — facemmo io e la baronessa sbalorditi.

— Sicuro! vedete, la novità! Voi siete meravigliati! Si tratta di questo: un cannone da campagna da 32, invece di avere palle piene, ha delle granate che scoppiando spargono una materia così puzzolente e mefitica da rendere impossibile il resistervi. Il nemico deve scappare per forza maggiore... Adesso appunto sto studiando la materia... ma per ora nessuna mi puzza abbastanza.

— Mio Dio, che invenzione poco poetica, generale! — esclamò la baronessa.

— La poesia, la poesia! — borbottò il condottiero — voi donne sempre con la poesia... Ci vuol altro per la scienza... Un'altra invenzione ho allo studio: il *rancio perpetuo*. Si tratta di un'applicazione singolarissima delle ultime scoperte fisiochimiche alla logistica. Si sa che una delle maggiori difficoltà per gli eserciti è la rifornitura dei viveri, ora io ho pensato di sciogliere il grave problema in questo modo: fo fabbricare de' piccoli globetti di caucciù spugnosi, essi si immergono in materie nutrienti come albumi-

noidi, grassi ecc., poi si condiscono e si somministrano alle truppe, che li mangiano volentieri e si riempiono lo stomaco, provando il senso della sazietà. Tornati poi quei globetti, liberi, all'aperto, dopo la conveniente digestione...

Un urlo mio e della baronessa che scoppiammo a ridere, stupì e gelò il generale, che ci guardò male:

— Che c'è da ridere? Saranno purgati e disinfettati a dovere...

Ma la baronessa si torceva dal ridere sulla poltrona.

— Oh magnifica, splendida! — gridava la baronessa — peccato che non siano ancora in commercio, se no questa sera ve ne facevo preparare un piattino !...

Come Dio volle, venne l'ora della cena; il generale porse il braccio alla baronessa, e io dietro! Giunti nella saletta da pranzo, la baronessa assegnò i posti, io alla sua sinistra, il vecchio generale a destra.

Appena seduto tirò fuori dalla tasca uno steccadenti di penna d'oca e se lo mise avanti...

— Da questo non mi separo mai !...

— Ma ci sono anche da me, se li volete...

— Non mi fido; lo steccadenti è uno strumento gelosissimo !

Si legò il tovagliolo intorno al collo, poi con una gran cura, guardandoli attraverso le lampade, alitandovi sopra, lustrando l'argento, si mise tranquillamente a ripulire la posata, i bicchieri e i piatti.

— Perchè, generale, scusi, sono forse poco puliti? — domandò la baronessa, che si divertiva.

— Abbiate pazienza, ma, per me, la roba da tavola non è mai abbastanza pulita. Io sono soldato franco, franco !

Vennero dei crostini di beccaccia, squisiti. Il gene-

rale ne tirò giù una diecina, poi ne infilò uno, lo annusò, lo addentò, lo masticò assorto, quindi disse:

— Non c'è male; non c'è male, un po' salati, ma buoni, ne riprenderemo volentieri...

Dopo furono recate delle formelle di ostriche all'insalata russa; il bel tipo sentenziò subito:

— Pasticcio di ostriche!... Be' ben, ma, intendiamoci, baronessa, siete sicura che fossero fresce? Sa, c'è da fare una malattia... Il pasticcio è discreto... speriamo... E ripetè con abbondanza.

Venne la zuppa alla regina. Allungò il collo, e domandò con precauzione.

— Ma, dite, baronessa, senza maccheroni?

— State tranquillo, generale, ci sono anche i maccheroni.

— Ah no, dicevo così, per curiosità.

Mangiò come un unno, commentando le pietanze, dando consigli, chiedendo due, tre volte, di ogni portata. Finalmente dopo il secondo arrosto, quest'ultimo di uccellini con crostini, il generale levò il naso dal piatto e domandò:

— Baronessa, forse non c'è altro?

La baronessa rimase mortificata, sorrise, poi rispose:

— Caro generale, avremo il dolce... non so... se non le pare abbastanza....

— Non sarebbe tanto questo, quanto per una mia vecchia abitudine; scusate ve', prima del dolce, io sono solito di mangiare due uova al burro... Attònano lo stomaco... dànno sostanza...

— Beato lei, generale; io sto morendo!... — esclamai io che mi sentivo pieno da scoppiare.

— Eh, voi giovani moderni, voi letterati, mangiate come formiche! Fortuna che non siete soldati!

— Se no ci aspetterebbe il suo *rancio perpetuo!*

La cena era finita quando assumendo una certa aria di mistero, il generale esclamò:

— Ed ora una bella sorpresa! Una primizia che io non darei ad altri per tutto l'oro del mondo. E' un privilegio che accordo alla baronessa...

Fummo presi da un vago terrore.

— Bravo generale, di che si tratta? — domandò a fior di labbro la nostra ospite, che ne aveva piene le tasche.

— Vi leggerò la prima parte delle « *Mie memorie!* »

In così dire, trasse dalla tasca interna un pacco di foglietti di carta velina scritti con una calligrafia minutissima, e senz'altro prese a leggere!

Figuratevi l'amico vostro! Erano le 11 1/4, io fremevo; Amelia cominciava ad avere certi languori negli occhi che mi facevano sudare. Eppure bisognò rassegnarsi; mi sdraiai su di una poltrona, accesi un sigaro e mi affidai agli eventi.

Il generale cominciò a leggere:

« Io nacqui nella ridente città di Salerno nella notte che va da giovedì a venerdì del giorno di grazia 10 marzo 1845, da nobili ed onesti genitori. Mio padre, come tutti i padri ben nati, usava per casa delle pantofole di pelle di camoscio, ma mia madre adorava i fiori, cosicchè io venni alla luce facendo *gnè, gnè, gnè;* tanto che il dottore che assisteva mia madre disse: Questo bambino diventerà un matematico. E così fu!

— Che ne dice, baronessa?

— Benone, vada, vada avanti!

« Sin da' primi giorni della mia onesta esistenza io aborrivo dalle cerimonie, tanto che più volte mio padre, ch'era notaio pubblico e si chiamava per pura combinazione Ambrogio, si dovette cambiare gilè e calzoni. La mia nutrice non faceva che lodare la mia

astuzia sin dalle fasce, perchè appena vedevo il capezzolo, strillavo per attaccarmi ad esso lui, onde succhiare il liquore lattiginoso!

« Sarebbero innumerevoli i racconti per dimostrare la precocità della mia intelligenza, basti dire che un giorno che stavo male di stomaco, la balia aveva preparato un delicato clisterino per favorire il deflusso posteriore, allorchè io, che ero in culla, stendendo una manina, trovai la cannula di gomma e portatala subito alla bocca cominciai a succhiare senza misericordia. Fu la mia salvezza, perchè dopo aver succhiato un pezzo, a un tratto mi misi a restituire quel che c'era di più nel mio torace, e quando venne la balia, il servizio era fatto!

« Cresciuto in età fui internato in un asilo d'infanzia, dove mostrai subito amore alle letterarie discipline e ai retti costumi; specialmente ricordo un gatto che aveva presa la deplorevole abitudine di divorare la mia colazione, ciò che mi metteva in imbarazzo non sapendo poi che cosa mangiare; fu allora che si svilupparono in me gl'istinti battaglieri, perchè afferrato un bastone — un vecchio manico di granata — lo abbassai sul gatto, ma invece bastonai un vaso giapponese della Direttrice che mi sculacciò senza remissione.

« Una bella mattina mio padre ebbe la sventura di morire, lasciando orfani me e mia madre, che per l'occasione fu costretta, come di uso, a vestire a lutto. Da questo momento... »

Ricordo sino a questa parola, poi mi addormentai difeso dall'ombra amica del paralume.

A un tratto fui destato da uno scoppio di voce:

— Ma come, qui si dorme?

Era il generale, il quale, benchè un poco sordo,

aveva sentito ch'io russavo come una locomotiva, e si scuoteva.

— Mi scusi, generale, veda, io dopo mangiato anche se mi leggessero per la prima volta la *Divina Commedia*, mi addormenterei.

— Ma anche voi, baronessa... mi pare che dormite... Che concetto farmi di loro, da cui mi aspettavo tanto entusiasmo... Una lettura così varia, leggera, elegante...

— No, no, io non dormivo, generale, vi pare...

— Allora, va bene, riprenderò... ed eravamo alla mia infanzia...

Era troppo, io mi sentii il sangue alla testa, Amelia ebbe un'espressione desolata. Bisognava fare qualche cosa:

— Giammai! — gridai sorgendo in piedi — Non è possibile leggere dopo una cena abbondante le memorie di un uomo come lei; non lo permetto, è una profanazione. La baronessa, al più presto riceverà i suoi più intellettuali amici e le sue più colte amiche, e soltanto innanzi a loro lei, generale, leggerà quel capolavoro!

— Sì, sì, mi piace questa proposta — concluse Amelia che non ne poteva più.

— Va bene, resta stabilito! — accettò il condottiero, alzandosi in piedi. — Ed ora, giovinotto — disse a me — andiamocene, perchè la baronessa vorrà andare a letto !

— Che il diavolo ti porti! — pensai allibendo — questo pezzo d'imbecille ora mi guasta tutto!

— Ma, sa, generale, non importa, io per alcuni giorni abito qui all'albergo l'*Aurora*, piuttosto pensi lei a far presto, perchè altrimenti perderà l'ultima corsa del *tram*.

— Quasi quasi verrei a dormire anche io all'*Aurora* — fece il vecchio.

La baronessa scoppiò in una tale risata che i bicchieri, le posate ne tremarono. Io invece mi sentivo rodere da una voglia matta di mandarlo a strafriggere.

re. Ma vegliava un angelo per me, Ninetta, che con l'intuito delle cameriere di genio, aveva capito che era ora di farla finita. Si presentò con gran disinvoltura:

— Quando il signor generale crede, il legno è già pronto per ricondurlo a Firenze.

— Oh, brava, benissimo, vengo subito! — Finalmente il vecchio aveva capito il latino, la clamorosa risata lo aveva scosso e avvertito.

Poco dopo sentivamo il rullo del legno che usciva dal cortile della villa, portandosi via quel fior di idiota. Amelia rideva pensando alle mie ansie segrete, ma io me la presi in braccio...

Che c'è? Il legno torna indietro, lo sentiamo rullare sul cortile; squilla il campanello... Amelia balza dalle mie braccia e si ricompone. Dopo pochi istanti riappare il generale:

— Come, generale, è tornato indietro? — domanda la baronessa.

— Scusate tanto, amica mia, volevo raccomandarvi vivamente, e me ne sono dimenticato, di non far parola con nessuno delle mie invenzioni... Guai! in queste cose basta un accenno per vedersele portar via. Buona notte...

E questa volta non tornò.

Aggiotaggio

L'autunno scorso ricevei il seguente biglietto:

Caro amico,
so che in questi giorni siete a Firenze, e vi ricordo una promessa fattami questo inverno: venirmi a trovare a Vallemagna. So che siete un bugiardo e un chiacchierone, ma mi lusingo che facendovi balenare l'idea di passare una settimana deliziosa, manterrete la promessa.

« Aggiungo che oltre un abile cuoco, oltre una vasta riserva di caccia, oltre una piacevolissima compagnia di amici e di *amiche*, vi attende qui una buona amica che ha urgente bisogno di avere da voi un fraterno aiuto!

« Vi aspetto. Telegrafate perchè possa farvi trovare l'automobile alla stazione.

« Una buona stretta di mano.

« Lidia Borgogna »

Donna Lidia Borgogna! Apriti cielo! La più vezzosa elegante giovane vedova che io abbia conosciuto! Immaginate tutte le virtù e tutte le qualità morali e fisiche concentrate in un corpo.... da costituire al solo vederlo una provocazione grave. Un solo e grave difetto: onesta a prova di razzo — voglio dire che nemmeno una bomba l'avrebbe scossa. Io le avevo fatta — come del resto tutti gli uomini che la conoscevano — una corte spietata; invano! Gentile carina affettuosa ma arrivati al punto — anzi per essere più esatti — alla parentesi.... niente! Dura come un macigno! Nessuno sapeva spiegare questo emigma, perchè poi era una donna piena di spirito, superiore e.... molto sensibile. Era un'onestà fisica? Un'onestà igienica? Un'onestà dolorifica?

Fu scoverto l'arcano. Era innamorata di un magnifico e splendido imbecille, mio carissimo amico, il quale non si era accorto di questa straordinaria fortuna; ed era così bestia che non osava nemmeno pensare che facendole la corte sarebbe riuscito a quel che avesse voluto. D'altra parte Donna Lidia era così altera e fine, pur essendo innamoratissima, da non compiere atto che potesse menomare la sua dignità.

A questo punto delle cose mi giungeva l'invito.

La sera dopo, alle 9, scendevo dall'automobile alla villa di Vallemagna; una di quelle grandiose ville toscane del seicento, che la moderna industria aveva arricchita di ogni più squisita comodità.

Trovai una lieta brigata di amici e conoscenti, una vera corona di belle signore e signorine e di signori, ospiti di Donna Lidia, compagnia che mi accolse con ripetute ovazioni appena entrato nel salone di ritrovo. Donna Lidia mi espresse la più cortese compiacenza per essere subito accorso al suo invito, e mi parve che ne' suoi begli occhi scuri splendesse un pensiero

segreto che io non riuscii a indovinare. Notai, con apprensione, che fra gl'invitati vi era quel tale magnifico imbecille, di cui la bellissima dama era così perdutamente innamorata.

— Andate a prepararvi, presto, chè abbiamo aspettato voi per pranzare! — mi disse la padrona di casa — Avremo poi molto da parlare.

Il pranzo fu allegrissimo; eravamo ventotto a tavola; io che avevo una fame spaventevole, trovai che il cuoco era un genio! Fu una cena pantagruelica, condita da una chiassosa allegria, di quell'allegria spumeggiante che ha tutto il fresco sapore della sincerità. Io, senza tralasciare di fare onore al cuoco, osservavo con profonda invidia gli sguardi appassionati, incendiari co' quali Donna Lidia guardava il solenne imbecille, Arturo Glisenti, il quale, senza rendersi conto della sua fortuna, con la bocca piena, gli occhi vaganti qua e là, rideva cordialmente, come un bamboccio, ai continui scoppiettii di spirito dei convitati.

Quando fummo nel salone, mentre chi cantava, chi ballava, chi faceva il chiasso, la bella padrona di casa mi fece un cenno, e andammo a sederci in un angolo.

— Sentite, voi siete un fedele amico e un uomo di spirito. Ho bisogno dell'opera vostra....

— Sono tutto per voi....

— Lo so; si tratta di una cosa delicatissima; facciamo così, voi domattina andate alla battuta al cinghiale, a mezzogiorno sarete di ritorno per la colazione; verso le tre, quando tutti sono ritirati nelle loro stanze a schiacciare un sonnellino, fatemi la cortesia di venire da me. Manderò Bettina a prendervi; lei vi condurrà da me.

— Benissimo. Ma, per carità, si tratta di una cosa seria?

— A domani! — concluse la dama alzandosi e prendendo il braccio di un cavaliere, per aprire le danze. La partenza per la caccia in un bel mattino limpido di settembre è quel che di più delizioso si possa immaginare: l'allegria dei cacciatori, la purezza dell'aria fresca mattutina; il nitrito e lo scalpitare dei cavalli, l'abbaiare festoso dei cani, compongono un insieme di sane e piacevoli impressioni che fan sentire una profonda gioia della vita. Forse il cinghiale, o chi per esso, non sarebbe della stessa opinione; ma.... d'altra parte il cinghiale ha il grave torto di essere un cinghiale.

Quando il capo-caccia alle 10 1/2 fece risuonare il corno ne' silenzi del bosco, e tutti riprendemmo a piedi il cammino per tornare alla casina di caccia, non avevamo idea della preda fatta. Si erano sentiti colpi frequenti, tra gli urli e le grida dei battitori. Io non avevo ucciso che un vecchio leprone che recavo gloriosamente sulle spalle.

In mezzo al prato della casina ci aspettava un magnifico trofeo! Un vecchio cinghiale, un cinghialotto, un capriolo, una volpe e cinque lepri giacevano in bell'ordine sull'erba, mentre la muta dei cani guaiolava di gioia azzannando la preda.

Si rimontò a cavallo dopo una leggera refezione, e si riprese la via del ritorno, tra i soliti racconti venatori interrotti da commenti e da chiose allegre.

Io non so come Diana e S. Uberto fossero tanto casti pur essendo così accaniti cacciatori. Dico la verità, io mi sentivo il sangue diventato piombo fuso, e pensavo con violenti sussulti del cuore alla giunonia abbondanza che traspariva attraverso i larghi ricami della camicetta che Donna Lidia aveva la sera innanzi a pranzo! E fra qualche ora.... avrei avuto un colloquio con lei a quattr'occhi, saremmo stati seduti ac-

canto, io avrei avuto sotto il naso quel suo profumo inebriante!...

Alle 3 in camera mia attendevo la messaggera. Eccola: fra parentesi, anche la messaggera era degna di particolari attenzioni; aveva.... un'abside e un pronao — come vedete il mio linguaggio è di una illibatezza.... ecclesiastica — da rivaleggiare con la sua deliziosa padrona, ma.... non era lei! Tettavia, lì per lì la iscrissi nella riserva, e la seguii. Passammo un lungo corridoio, salimmo una scaletta segreta, poi Bettina aprì una porticina e mi trovai in un salotto, su al secondo piano, pieno di luce e di fiori, mobiliato alla Luigi XVI con certe poltrone di una comodità scandalosa.

— Si accomodi — mi disse sorridendo Bettina — ora vado ad avvertire la signora marchesa.

Istanti dopo, ritornava e mi introduceva in un salottino turco, tutto arazzi e tappeti e divani bassi e cuscini; grandi vasi pieni di rose empivano l'aria di un profumo previsto dal codice penale.

Su di uno di questi divani Donna Lidia, in una vestaglia di battista rosa.... tutta fatta di buchi, con manicone alla certosina da cui usciva un braccio, anzi, due braccia di una modellatura paradisiaca, mi aspettava indolentemente sdraiata.

— Venite qua, sedete e parliamo....

Le baciai la mano e sedei.

Nel sedermi il divano sofficissimo mi spinse accanto alla mia ospite, la quale si scostò un po' ma non tanto da perdere il contatto.

— Dunque, sentite; prima di tutto una confessione: amico mio, io sono ferocemente, stupidamente innamorata....

— Lo so, e so anche di chi....

— Benissimo, questo abbrevia la mia confessione.

Ma quel che voi non potete sapere, è la ossessione che mi dà quest'amore. Cioè, voglio essere sincera, specialmente con voi così acuto conoscitore dell'anima umana: non è amore, è desiderio, brama di quell'uomo, il quale so bene ch'è un cretino, ma al solo guardarmi mi fa sudare freddo! Amico mio, non ho più bene, non vivo più, non trovo requie, e non so come mi trattenga dal commettere una di quelle viltà che una donna che si rispetta non deve commettere. Eppure certe volte ho una voglia matta di gettargli le braccia al collo.. .

— Fareste un buco nell'acqua,... crederebbe in uno scherzo!

— Eh, lo so — sospirò lei — è proprio un idiota! Ma com'è bello, che occhi dolci e fieri nel tempo stesso, che bel taglio di persona, che bella bocca, che carni color del bronzo, che sorriso.... che bel....

— Vi prego Donna Lidia, fermatevi, per me.... è perfettamente inutile!...

— Io ho cercato con qualche sguardo, con qualche frase, appena ci troviamo soli, di incoraggiarlo, ma... duro come un mulo; oh che anima di gelo in un corpo apollineo!

« Dunque, sentite, amico mio, io ricorro a voi; voi siete così intimo mio, siete così buono, siete uno spirito superiore, quel che posso dire a voi non lo confiderei a mia madre stessa! Ebbene, voi che siete suo amico, che avete su lui tanto ascendente, ditegli qualche cosa, spronatelo, istigatelo, mettetelo sul punto della vanità.... Basta che lui si slanci, che mi dia modo di salvare la mia dignità feminile, al resto penso io! Vedete ,amico mio, se voi mi levate questa pena, se voi vorrete contribuire a guarirmi da questa ossessione, io vi giuro che.... se avrò una disillusione,

il suo posto.... sarà per voi.... se voi.... mi amate ancora come una volta!

— Amica mia, — cominciai estendendo, da buon generale, il campo del contatto — anche senza questa promessa, che mi riempie il cuore di dolce speranza, io mi sarei messo a vostra disposizione; da quel che soffro io.... in questo momento, standovi vicino.... a polvere, immagino quale deve essere il vostro strazio. Ma confessate che l'incarico che mi date è, per lo meno, curioso!... Voi mi fate esercitare un mestiere — sia pure da dilettante — verso cui non ho nessuna vocazione. Ciò non di meno, per farvi piacere, farò anche questo; però.... — e la guardai nel bianco degli occhi — scusate, amica mia, io vorrei quell'onesto aggiotaggio che la natura stessa della cosa può offrire.

—La mia promessa l'avete.... dubitate della mia parola?

— Dio me ne guardi! Non è questo, facciamo il caso che voi.... non abbiate una delusione, e io come resto? Con un palmo.... di naso! No, mia cara, io vi domando una piccola anticipazione....

— Oh, oh, siete uno strozzino! — protestò lei ridendo.

— No, scusate, voi pretendete di essere commiserata per lo strazio d'amore che soffrite, ma voi non volete commiserar me; voi volete essere aiutata, e non volete aiutare. Ma non pensate che io posso avere, come ho, un'ossessione di voi, che anch'io non trovo pace per il desiderio furente di queste carni di rosa, di questa bocca soave....

Così dicendo feci seguire alle parole i fatti....

— Ma questo è rubare, non è chiedere — si schermiva lei.

— Lidia, Lidia....

. . . . ,

Uscendo dal salottino turco la mia bella ospite, dandomi le belle mani e baciare, mi diceva sorridendo:

— L'anticipazione.... ve la siete presa e abbondante.... ora.... non mi truffate!

— Dormiteci sopra!

La sera prima di pranzo trovai Glisenti nel salotto da giuoco che faceva un solitario.

— Ma come, sei ridotto al solitario! Un giovane come te, fra tante belle signore.... E pensare che fortuna avresti se tu ti slanciassi!

— Tu credi? — fece l'idiota alzando appena gli occhi dalle carte.

— Se lo credo! C'è Donna Lidia poi, quell'amore di donna, quella creatura divina che ti guarda con certi occhi....

— Sei venuto a prendermi in giro?

— Ma dunque sei proprio un idiota di cartello? Ma come, ti prendo in giro! Non ti sei accorto che la nostra ospite si strugge di te? Ma sei un bel tipo! Ma prova, dille qualche cosa. Se fossi io in te!

L'infelice smise di giuocare, e mi guardò:

— Ma dici sul serio? Tu credi che Donna Lidia.... se io osassi dirle che....

— Santo Dio, ma ci vuol tanto? Mi sembri un seminarista! Al più potrà farti capire che non ne vuol sapere.... Sarebbe una cosa così strana?... Ebbene, io ti assicuro che vai a colpo sicuro. Tu sai s'io sbaglio in fatto di psicologia!

— Ebbene, voglio provare questa sera stessa.

La camera del Glisenti era in fondo al corridoio su cui dava la mia; alle due dopo la mezzanotte, scalzo, pian piano, andai a bussare all'uscio del fortunato....

Nessuna risposta; giro la maniglia, entro, apro la chiavetta della luce elettrica.... Nessuno!

— Va bene! — dissi tra me, ritirandomi — Domani sera.... riscuoterò il resto della somma; tornai a letto felice, e mi addormentai risognando la deliziosa anticipazione.

La mattina mi detti per malato e restai alla villa; verso le dieci vidi dalla mia stanza Donna Lidia in giardino raccogliere delle rose. Mi precipitai giù:

— Buon giorno, Donna Lidia, come avete visto vi ho servito subito!

Appena vistomi ella si era messa a ridere.

— Oh, amico mio, che delusione, che feroce delusione! Sono guarita, e lo debbo a voi! — soggiunse con un sorriso pieno di tante cose — Non è un uomo, è un manichino!

— Dio sia lodato! — esclamai baciandole il dorso della mano piena di rose — Allora.... la promessa....

— Per bacco! — sorrise fissandomi — ho paura che guarita da una ossessione, me ne cominci un'altra!

— Senza delusioni, però, ti assicuro! Allora, Lidia — soggiunsi accostandomele e divorandola con gli occhi — questa notte io verrò a riscuotere.... quel tesoro che non ha nome!

— Che fretta! hai paura di un fallimento?

— No, ma è meglio mettere.... i sigilli!

Il pappagallo meraviglioso

Il signor Lasagni, a cui innocentemente era stato assegnato l'illustre nome di Vitruvio, non aveva mai preteso di essere un ingegno peregrino: non aveva scritto nè versi, nè prose; non aveva inventato macchine, nè preparato un progetto per tagliare un istmo qualunque. Certo, se l'America non fosse stata scoperta, non avrebbe fatto lui da Cristoforo Colombo, togliendo così ad un centinaio di critici il piacere di stampare enormi volumi che leggono solo gli infelici compositori.

E' vero che da giovinetto avevano cercato d'inoculargli il latino e il greco, ma Vitruvio, come ogni ragazzo di ottimo temperamento, era restato assolutamente refrattario.

Ma se il signor Lasagni non era un uomo di genio, era però ventriloquo; e così e tanto ventriloquo da far pensare che il genio che la natura aveva negato al suo cervello, lo avesse a profusione donato a' suoi intestini; e doveva il suo posto di ufficiale d'ordine, a mille ottocento, alle risate fatte fare alla signora di un potente commendatore.

Così il giovinotto si era andato sistemando, tanto che con lo stipendio e con le sei lire a sera che andava buscandosi soffiando nell'oboe, vestiva elegantemente, e menava una vita comoda e spensierata.

Ma la felicità non è di questa valle di lagrime, e anche per Vitruvio erano sorte le spine sul cammino della vita. Dico spine per modo di dire; veramente la spina fu una sola, la signorina Alice Tordinfraschen.

Vitruvio l'aveva conosciuta ad un ballo del Circolo degli artisti, di cui era socio. L'aveva vista e l'aveva amata. Aveva ballato con lei quasi tutta la serata, perchè, sia detto con buona pace della modestia del giovinotto, la fanciulla non era rimasta sorda alla improvvisa passione di lui.

Vitruvio era poi un bel giovane: grosso naso aquilino con punta rossa, occhi piccoli e profondi, baffi e capelli biondi, faccia marziale; insomma aveva una di quelle teste che, se chi la possiede sapesse serbare un dignitoso silenzio, farebbe passare il suo proprietario per un imperatore travestito.

La fanciulla gli aveva detto, naturalmente, che un crudele disinganno le aveva tolta la fede nell'amore; che ella non credeva più alla vita, e molte altre cose, che le fanciulle cominciano a dire dai venticinque anni in su.

Di confidenza in confidenza, Vitruvio aveva saputo che la signorina era nata in Italia da genitori tedeschi, che chi l'aveva accompagnata al ballo era una zia,

non essendo venuta la mamma, addolorata per la morte irreparabile di un vecchio pappagallo.

La benevola accoglienza faceva sempre più audace Vitruvio, il quale, nella fattispecie, trattandosi di una signorina piacente e ricca, aveva a un tratto repudiati i suoi vecchi principî contro il matrimonio.

Il ballo era alla fine, scoccavano già le tre, molti cominciavano ad andarsene. Lasagni si fece coraggio, e mentre tenendo a braccio Alice aspettava che altre coppie finissero una lunga figura di quadriglia:

— Senta, signorina — cominciò con voce tremula ed appassionata — mi perdoni se le chieggo il permesso di....

La ragazza, che si era preparata da un pezzo a questa stretta finale, seppe arrossire.

— Secondo di che si tratta.... — rispose.

— Oh, lei sa ch'io non potrei chiederle nulla che non potesse, anzi che potesse, direi così....

L'appassionato suonatore di oboe non avrebbe saputo finire, Alice lo aiutò.

— Dica pure.

— Mi promette di non inquietarsi?

— Prometto.

Vitruvio girò intorno lo sguardo, nessuno si occupava di loro.

— Dove e come potrei indirizzarle una lunga lettera?

— *Les seconds en avant* — tuonò la voce del direttore di sala.

Lasagni gli mandò tra' denti un augurio che se si fosse avverato la quadriglia non sarebbe finita.

Però, dopo alcuni istanti, le due tortore tornarono a posto.

— Non si meravigli della mia franchezza, signorina; che vuole? questi fortunati incontri sono così rari!

Se io non le aprissi il cuore.... capisce, forse più, più... mai più....

Vitruvio aveva saputo trovare una voce penetrante e calda di passione; ma il diavolo ci mise la coda: il cavaliere di una coppia che faceva un giro di walzer, proprio mentre Vitruvio ripeteva *più, più*, gli pestò l'unico callo con tale precisione che il misero innamorato per poco non si mise a urlare.

Alice, che non si era accorta di niente, vedendo impallidire Vitruvio, temè un accesso di disperazione e volle essere buona.

— Stia tranquillo — disse sottovoce guardando altrove — scriva alla signorina Anna Kreutzer, ferma in posta. E' la mia fida cameriera.

Vitruvio si sentì a cavallo, e dimenticò il piede ammaccato.

II.

Così era cominciato uno de' più teneri idilli. Ma la vecchia signora Eulalia, madre di Alice, sia per la perdita del pappagallo, sia per altre ragioni, doveva essere tenuta al buio assoluto di questa corrispondenza di amorosi sensi.

La signora Eulalia, delle proporzioni di un cetaceo, col viso rosso e untuoso, con due occhietti verdi soffocati dall'adipe, armati d'occhiali d'oro, con una enorme parrucca di stoppa, era tipo da non poterci scherzare tanto facilmente. Il marito, negoziante di generi alimentari in Amburgo, aveva fatto milioni con un nuovo sistema per salare le aringhe. Ritiratosi dagli affari, aveva comprato un castello baronale con feudi annessi, mobilia, biblioteca e titolo; e si era dato, lui e la famiglia, a vita principesca. Il vecchio negoziante Agilulfo, diventato il barone Agilulfo, si era

messo a leggere codici cavallereschi, storie gentilizie, precetti di araldica, e aveva voluto che tutto intorno a lui fosse intonato a nobiltà. La signora Eulalia, che vedeva nel marito un vice-padreterno, si era infatuata anch'essa delle idee nobiliari del suo illustre sposo, e quando il povero vecchio morì, la vedova inconsolabile giurò su quel cadavere che Alice non avrebbe sposato che un suo pari.

Alice, però, che sin verso i ventidue anni era stata dello stesso parere, aveva cambiato a poco a poco, e ogni anno di più si era andata democratizzando, sino a giurare a se stessa e al suo Vitruvio, che solo la morte le avrebbe impedito di esser sua.

Ma come far entrare in quest'ordine d'idee la feroce signora Eulalia, divenuta sempre più intrattabile dopo la irreparabile perdita del pappagallo? Era capace di far subito fagotto, di tornare in Germania, di rinchiudere nel castello avito la degenere Alice; bisognava quindi giuocar d'astuzia.

La fanciulla aveva pensato perfino di fuggire: *una capanna e il tuo cuore*, aveva scritto in una lettera incendiaria a Vitruvio; ma costui, che ricordava benissimo la vita di semi-capanna passata prima d'aver l'impiego, non fu della stessa opinione. E poi ci sarebbe voluta per lo meno una capanna vicino al Ministero delle Finanze e al Costanzi: se no, come si sarebbe andati avanti?

Erano passati così quasi due mesi, quando Alice ricevè da Vitruvio il seguente biglietto:

Alice mia adorata,

credo di aver trovato un mezzo sicuro per compiere i nostri desiderii. Tu devi aiutarmi, con ogni attenzione, se no non si fa nulla. Io verrò domani mattina ad

offrire a tua madre un pappagallo meraviglioso, di cui rimarrà innamorata. Tu e la cameriera dovete far finta di non conoscermi affatto, e consigliare la signora a prendere il papagallo. Il resto lo saprai.... Molti baci ardenti dal tuo

Vitruvio.

III.

La mattina alle dieci Lasagni entrò nel salotto della signora Eulalia tenendo con bel garbo un grande pappagallo in mano.

— Ho saputo, baronessa, che ha avuto la disgrazia di perdere un bel pappagallo.

— Oh.... sì, sì, pello mio pofero pappacallo, ho avuto grande dolore, pofero Jaco....

— Si consoli, baronessa, chè questo che io le propongo, è certo più bravo....

— Cosa dite, cosa dite! voi non avete conossiuto mio Jaco, è impossibile: per exempio, quando io antava fuori, esso domandava: *dove vai?* Poi diceva: *buona sera, e guten morgen* in tedesco; diceva poi nientemeno: *amen.*

Lasagni prese un atteggiamento di disprezzo.

— Tutto ciò è nulla, baronessa! Questo invece comincia dal mattino a gridare: *Alzati, alzati, dammi pappa.* Quando torno a casa: *ben tornato;* quando gli regalo qualche cosa dice: *grazie.* Mi domanda: *mi vuoi bene?* Canta un pezzo della *Traviata.* Ma lo straordinario è che questo pappagallo risponde alle litanie, perchè, sa, io sono religiosissimo!

— Come, come, voi mi fate stupefare! il pappacallo, risponde litanie, *ora pro nobis?*

— Sì, signora.

— Oh, non credo, non credo possibile.

— Mi dispiace che questo non sia il momento opportuno; la prima sera che lei crederà, diremo il rosario e sentirà rispondere il pappagallo: *ora pro nobis.*

— Oh, ho....

— Vuol sentire intanto qualche cosa?

— Fate, fate pure.

— Subito! Lolò, addio, me ne vado — e Lasagni fece per uscire.

E il pappagallo:

— *Dammi bacetto.*

— Vuoi la pappa?

— *Dammi pappa, cocorè, Lolò.*

— Buona sera.

— *Bona sera, Lolò, Lolò.*

La baronessa fissava l'uccello.

— Come, questo pappacallo non apre mai pecco per parlare — domandò ad un tratto.

— E già — rispose il giovane — i pappagalli male ammaestrati fanno tante smorfie nel parlare, ma quelli bene educati non aprono becco; il suono della voce viene dalla gola.

— Ho capito, ho capito!

— Vuol sentire ora il pezzo della *Traviata?* E' il momento in cui il derelitto padre esclama, indirizzandosi al figlio, anch'esso traviato:

Tu non sai.... ecc.

— Oh, ricordo penissimo, ricordo opera!

— Dunque attento Lolò — riprese Vitruvio, toccando il becco all'uccello — *Tu non sai....*

E il pappagallo:

Tu non sai quanto soffrì
il tuo vecchio genitor genitor genitor.

L'uccello ripeteva l'ultima parola accompagnandola con gridi e crocchii.

Le donne erano meravigliate; la baronessa addirittura entusiasmata: pareva che gli occhiolini le si fossero improvvisamente allargati.

— Bene, bene, io voglio comperare vostro pappacallo; quanto vendete?

Lasagni aveva già pensato a ciò.

— Eh, per ora il prezzo non posso dirlo; lo tenga intanto, molto più che dovrò venire spesso per abituarlo a star con lei....

— Venite, venite quando folete, io sono disposta pagare pappacallo due, tre, quattro mille franchi, sapete?

— Bene, bene — fece il giovane con indifferenza — io non lo vendo per bisogno, gliel'ho offerto perchè ho saputo quanto lei è innamorata di queste bestiole tanto carine. Eppoi affezionato come sono a Lolò, e non potendolo tenere a casa (sa, io sono scapolo) ho pensato che meglio starebbe con lei.

— Molto, molto gentile vostro pensiero, vi sono forte obbligata.

Lasagni uscì lasciando il pappagallo che lo salutò con strilli acuti e crocchii.

La sera Vitruvio picchiava come al solito due colpettini alla porticina del giardinetto. La signorina Annina, cameriera di Alice, lo introduceva nel salottino a pianterreno, ove i due amanti spesso si trovavano, quando la signora Eulalia era bene addormentata nella sua camera da letto posta proprio sopra al salottino.

Alice attendeva ansiosamente l'adorato Arturo, e quando in punta di piedi comparve, gli gettò le braccia al collo mormorando languidamente:

— Amico mio, come è sempre lunga l'attesa!

Dopo quelle tenere manifestazioni di affetto che ognuno può più o meno immaginare, Alice domandò:

— Ma sai, il tuo pappagallo è meraviglioso, però non ha parlato mai dopo che sei andato via.

— Ma, carina mia, il pappagallo non parla.

— Come — domandò sbalordita la fanciulla — non parla?

— Sono io che parlo.

— Hai voglia di scherzare questa sera?

— No, no, è proprio così. Altero la voce in modo che sembra il pappagallo. Del resto questo non importa; l'interessante è che il nostro piano riesca. Ed il piano è questo: il pappagallo non parlerà che in mia presenza; noi faremo credere a tua madre che l'uccello mi è talmente affezionato che, se non vi sono io, non parla. Così tua madre, oltre che al pappagallo, si affezionerà a me, ed io a poco a poco saprò cattivarmi tanto la sua benevolenza, che non opporrà più rifiuto alla nostra felicità.

— Ma se la mamma si accorgesse che davvero il pappagallo....

— Non se ne accorgerà, vedrai, eppoi, quando avremo avuto il suo consenso, una mattina si troverà il pappagallo morto, e non se ne parla più.

— Fammi sentire come fai per parlare....

— Dovrei gridare, tua madre può sentire....

— No, no, basta che non gridi tanto, mamma dorme, e quando dorme ci vogliono i cannoni per destarla.

— Non ci sentirà nessuno?

— No, no, dormono tutti.

Lasagni ci teneva ad essere un abile ventriloquo, come teneva ad essere un bel giovane; il suo amor proprio era solleticato dalla curiosità di Alice, che pregava così insistentemente. Il suonatore di oboe si decise, e la voce del pappagallo risuonò più stridula di quel che Lasagni stesso avesse desiderato.

— *Buon giorno, dà pappa, Lolò, cocorè, Tu non sai quanto soffrì.*

La signora Eulalia, che era ancora in dormiveglia,

e pensava alla felicità di avere un pappagallo simile, udendone la voce, saltò dal letto pazza di felicità gridando:

— Alice, Annina, Anastasio! correte, il pappacallo ha parlato, parlato pappacallo....

A queste grida Lasagni se la dà a gambe, Alice corre dalla madre, chè già in piedi e vuol baciare il pappagallo.

La vecchia, seguita da Alice, va col lume a trovare l'uccello, il quale dorme tranquillamente.

— Curioso, pappacallo dorme! Molto strano!

La vecchia guardò la figlia.

— Sarà un pappagallo sonnambulo! — osservò Alice.

IV.

La sera seguente Vitruvio Lasagni si presentava in casa della sua Alice per assistere al rosario, in cui il pappagallo doveva aver tanta parte. La baronessa accolse il giovane con molta cortesia; si fecero prima quattro ciarle, poi le donne s'inginocchiarono, e cominciò a recitarsi la terza parte del Rosario.

La signora Eulalia divorava i *pater noster* e le *Ave* per arrivar presto alla litania; finalmente, dopo aver data un'occhiata d'intesa a Vitruvio, che era inginocchiato in un angolo, presso la gruccia del pappagallo, cominciò dopo i *Kyrie:*

— *Sancta Maria.*

— *Ora pro nobis* — risposero le donne.

— Lolò, andiamo dunque — disse Vitruvio carezzando il pappagallo — coraggio: *ora pro nobis.*

E Lolò:

— *Ora pro nobis.*

Le donne si guardarono trasecolate, Vitruvio volse loro un'occhiata di trionfo.

— *Sancta Dei genitrix.*

E Lolò:

> *Tu non sai quanto soffrì*
> *Il tuo....*

— Zitto, basta, silenzio! — gridò l'ammaestratore scuotendo l'innocente volatile — non è questo il momento, adesso devi dire: *ora pro nobis.*

E Lolò con entusiasmo della signora Eulalia obbedì per tutta la litania.

E così con la scusa di addomesticare alla nuova casa il pappagallo, Vitruvio si presentava ogni sera in casa di Alice, tanto che ben presto la vecchia fu conquistata dal pappagallo vero e dal falso.

Del resto l'ottimo ufficiale d'ordine non trascurava nulla per conquistare la benevolenza della signora Eulalia. L'accompagnava insieme con Alice per tutti i musei e le gallerie e le antichità di Roma; aveva visitato con loro tutti i castelli romani, facendo gustar loro panorami, monumenti, cascatelle, vino bianco e rosso, carciofi e polli arrosto, viaggi su gli asini, e sapeva sempre essere così allegro e simpatico, che la vecchia lo aveva preso ad amare come figliuolo.

— Peccato — aveva esclamato un giorno — che voi non abbiate nobiltà.

Vitruvio si era preparato a questo attacco.

— Come, signora, lei non conosce la mia famiglia? I Lasagnes y Chiappariellos, cognome spagnuolo, vengono dalla Castiglia; il mio trisavolo paterno venne in Italia con Federico Barbarossa, prese parte alla prima crociata, e prima di partire cedè tutti i suoi feudi, i suoi castelli alla Chiesa; ed è così che la mia famiglia non fu ricca....

La vecchia aveva ascoltato con visibile compiacimento quel racconto, ma una nube abbuiò la rugosa fronte.

— Ma non avete titolo!

— Il titolo è nulla, anzi è meno di una vera nobiltà, perchè il titolo si può comprare, la nobiltà no, è nel sangue.

Dopo quest'ultimo attacco Vitruvio ebbe pieno trionfo, diventò un'istituzione casalinga, la signora finì per affidare al giovane i suoi affari, la sua corrisponderza, e se ne trovò contenta.

Ma pur non essendo più tanto temibile la feroce genitrice, tuttavia Alice, che conosceva l'umore della bestia, sia detto senza offendere la rispettabile baronessa, assicurava che bisognava attendere ancora; un passo precipitato poteva distruggere tutto il paziente lavoro, di testa e di pancia.

Il caso però fece scoppiare la bomba. Un dopopranzo si era nel salottino, e Vitruvio stava presso ad Alice, che suonava il pianoforte. La signora Eulalia esce un momento per farsi cambiare certi stivalini che erano troppo stretti, e torna in pappuccie.

Santi del cielo! Trovò Lasagni ed Alice così stretti, che sembravano dentro una macchina ad aria compressa, e di due bocche gli scellerati ne avevano fatta una sola di quattro labbra!

La signora Eulalia restò paralizzata non so se più dallo stupore che dallo sdegno, diventò rossa; finalmente, brandendo un ombrello che ancora bagnato stava tranquillamente appoggiato ad un angolo:

— Svergognati, spudorati, queste cose...

I due giovani si gettarono in ginocchio,

Alice piangeva come una grondaia.

— Mamma, benedici il nostro amore! — singhiozzava la ragazza.

— Sì, oh madre, benedici — appoggiò con voce adulterata dall'amore — Lasagni.

La signora Eulalia restò con l'ombrello in aria.

Ad un tratto s'intese la voce del pappagallo:

— *Benedici, mamma, benedici, cocorè, Lolò.*

— Silenzio voi! — tuonò la vecchia volta al pappagallo che ardiva entrare in una cosa così delicata; ma quella voce la scosse, le parve la voce del destino.

— Alzatevi, birbanti, io non essere contraria al vostro.... come dite voi in Italia, ma manca il titolo, il titolo, sciagurati, voi non pensate al titolo.

— Se questo è il solo ostacolo — gridò subito trionfante Vitruvio — avrò presto anch'io il titolo, e che titolo! Cavaliere della Corona d'Italia!

La signora Eulalia lo guardò con rispetto:

— *Cavaliere* — gridò il papagallo.

— Oh, bene, bene, allora, qui sul mio cuore, figli miei.

Il matrimonio fu presto fatto, e per viaggio di nozze gli sposi andarono in Germania, perchè Vitruvio vedesse il castello avito.

La signora Eulalia restò a Roma col pappagallo che divenne taciturno e melanconico, malgrado i baci e le leccornie della padrona.

Due mesi dopo giungeva il telegramma con cui gli sposi annunziavano il loro ritorno.

La signora Eulalia fece preparare con lusso un appartamentino, nella cui stanza da ricevere, sulla gruccia il pappagallo restava taciturno.

Giunsero gli sposi, la signora Eulalia andò a prenderli in legno alla stazione: nella gioia del rivedersi nessuno pensò al pappagallo. Entrando gli sposi nell'appartamentino preparato loro, ad un tratto s'intese la voce roca del pappagallo.

— *Ben tornato, ben tornato....*

Ma questo augurio del fedele uccello fu seguito da un urlo di stupore della signora Eulalia, che impallidì, vacillò.

— Pappacallo.... ha parlato.... — balbettò la vecchia cadendo apoplettica su di una poltrona.

— Ebbene? che c'è? — chiese Lasagni che fissava l'immobile uccello.

— Pappacallo... non poteva parlare....

— Che?

— Come?...

— Pappacallo imbalsamato!...

L'Imputato ingenuo

L'avvenimento si svolge in Corte d'assise. Il pubblico ha già stipato il doppio dello spazio riserbatogli; alcuni ragazzotti sono saltati a sedere sulla cancellata che separa gli sfaccendati dalla magistratura; i vani dei finestroni, i passaggi sono tutti occupati malgrado le proteste dell'usciere. La folla è così pigiata che non vi ha pericolo di veder cadere qualcuno di svenimento o di colpo apoplettico, perchè l'infelice resterebbe in piedi come un granatiere. Una simpatica e abbondante popolana, vittima della morbosa curiosità, si è trovata a poco a poco circondata da alcuni giovanotti, che guardano in aria e tengono le mani sotto. Trat-

tandosi di un assassinio in cui si dice che entri il sospetto di stupro, le tribune sono affollate di signore in graziosissimi abiti estivi.

Sono le dieci, il pubblico comincia ad impazientirsi, pare che mnacci di ritirare il denaro del biglietto dal botteghino; ed ha ragione, si tratta di una causa interessantissima; l'imputato Ilario Cannella, scrivano pubblico, è accusato di avere a scopo di furto strangolata una donna e due sue figliole, dopo ripetute violenze; l'imputato è confesso, essendo stato colto dalle guardie quasi in flagrante. Tutti sono curiosi di vedere questo tipo efferato, questa belva, che dico, questo uomo. Molti, giù, della platea lo immaginano un uomo alto e grosso, pallido, con barba nera ed ispida, dallo sguardo truce. Altri lo suppongono gobbo, fulvo e muscoloso, dalla grossa testa angolosa.

Ecco, il pubblico zittisce, tre uscieri uno sopra l'altro diventati uno solo, annunziano: — Entra la corte. — E veramente da un uscio, vengono tre signori togati, i quali occupano con solennità i rispettivi posti. Si fa il sorteggio dei giurati, i quali salgono sul loro scanno.

Ansietà nel pubblico. Il presidente, magistrato magro e nervoso, dai grandi occhiali d'oro, si volge al decametro dell'usciere:

— Introducete l'imputato. —

Fra due carabinieri entra Ilario Cannella. Sorpresa generale, egli non è nè un omone truce, nè un gobbo fulvo; è un omettino di men che bassa statura, calvo, con una cornice di capelli ancor neri che gli cadono in zazzera; colorito roseo, grassoccio, con due occhietti scuri, furbi e dolci, i baffi tagliati a spazzola, un serafico sorriso perennemente gli schiude le grosse labbra; egli veste decentemente una troppo vasta re-

dingote nera. Appena entrato nel gabbione fa un profondo inchino alla Corte, poi al pubblico, quindi si toglie di tasca un fazzoletto candido, spolvera il banco accuratamente, alza le falde del soprabito e siede vicino ai carabinieri.

Il presidente fa leggere l'atto d'accusa. Ilario Cannella intanto volge intorno uno sguardo curioso sui magistrati, sul pubblico, si ferma a guardare con compiacenza le tribune, sempre illuminando la faccia tonda e rosea di un sorriso benevolo; poi si mette ad ascoltare quel che legge il cancelliere. Ad un tratto si alza levando una mano verso il presidente.

— Che c'è? — chiede questi — ora non potete parlare.

— Io non parlo, signor presidente mio, — rispose Ilario graziosamente — osservo solo che in quel che legge quel signore vi sono delle esagerazioni.

Finita la lettura dell'atto di accusa, comincia l'interrogatorio dell'imputato.

Pres. Imputato, alzatevi.

Imp. Subito, eccellenza, se me lo avesse detto prima...

Pres. Il vostro nome.

Imp. Ilario, a' suoi comandi, il nome di mio nonno.

Pres. Il cognome?

Imp. (con un sorriso malizioso). Ma, Eccellenza, quel signore (il cancelliere) lo avrà letto venti volte...

Pres. Dovete ripeterlo voi.

Imp. Come desidera, io mi chiamo Ilario Cannella.

Pres. Vostro padre?

Imp. (commovendosi). Mio padre? Ah, Eccellenza, era un'ottima persona, lo perdei ragazzo...

Pres. (con leggera impazienza). Non domando questo, ditemi il nome di vostro padre.

Imp. Con piacere, Eccellenza, il poveretto si chiamava Protagora Cannella.

Pres. Imputato, meno chiacchiere nelle vostre risposte. Che età avete?

Imp. (con rammarico). Sono vecchiarello, Eccellenza, che età mi darebbe lei? (Illarità fragorosa nel pubblico).

Pres. (suonando il campanello). Silenzio! Voi, imputato, se credete di prendervi giuoco della giustizia...

Imp. (giungendo le mani con volto supplice). Signor presidente mio, ma Le pare, io rispondo secondo la mia inesperienza.... Ho quaranta primavere.

Pres. Basta; siate breve, che professione esercitate?

Imp. (rivolgendosi al pubblico). Come si fa a rispondere con poche parole a una domanda simile? (al presidente). Ecco, Eccellenza, prima, al mio paese, facevo il calzolaio, ma là vanno tutti scalzi, quindi dovei cambiare; feci il cappellaio, ma in quel benedetto paese un cappello si porta la vita, quindi dovei cambiare di nuovo. Mi diedi alle belle arti, imbiancatore e pittore a guazzo, ma, Lei sa, Eccellenza, che in Italia le belle arti fanno morir di fame; finalmente, approfittando della mia discreta istruzione, venni a Roma, a fare il pubblico scrittore, rendendo così dei segnalati servigi all'ignoranza.

Pres. Siete ammogliato, avete famiglia o siete solo?

Imp. (sospirando). Brutto tasto, Eccellenza! Nella mia gioventù dovevo sposare un fiore di beltà e di modestia, ma la Parca me la involò, e rimasi...

Pres. Insomma rispondete...

Imp. Ora sono nubile.

Pres. Dove siete nato?

Imp. (con maestà). Nella patria dei principe degli oratori!

Pres. (impaziente). Meno chiacchiere, il nome del paese.

Imp. (con meraviglia). Lei non lo ricorda? Arpino!

Pres. (con gravità). Avete sentito di che cosa siete accusato!

Imp. (con compunzione). Purtroppo, Eccellenza, ho sentito; quel signore (inchinandosi al cancelliere) ha avuto la bontà di mettermi al corrente.

Pres. Raccontate dunque come avvenne il fatto.

L'imputato guarda intorno sorridendo, cava fuori dalle falde del soprabito una tabacchiera, aspira lentamente una presa, offre la tabacchiera al carabiniere vicino che risponde con un grugnito, poi si dispone a parlare. Il presidente atterrito da questi preparativi:

— Imputato — avverte — ricordatevi di esser breve e preciso, altrimenti vi tolgo la parola.

Imp. (con sussiego). Ella, signor presidente, non ha letto nessuna delle mie lettere, altrimenti avrebbe un concetto chiaro del mio stile conciso e laconico.

Pres. (sorridendo). Avanti dunque, presto.

Imp. A chi debbo rivolgermi?

Pres. (accennando ai giurati). A quei signori.

Imp. (inchinandosi ai giurati). Con molto piacere...

A questo punto l'avvocato, nominato d'ufficio, giovanotto semplice d'aspetto e d'ingegno, si accosta ad Ilario e pare che gli raccomandi anche da sua parte di esser breve.

L'accusato lo rassicura con un gesto largo e maestoso.

Imp. La professione di pubblico scrittore non offre in Italia un congruo emolumento; quel che si guadagna è sulla carta per lettere amorose. Non so se lor signori si siano mai serviti dell'opera nostra, ad ogni modo è bene sapere che noi abbiamo tre tipi di carta, foglietto bianco, tutto compreso, venti centesimi; con

un mazzo di fiori in alto, cinque soldi; ricamato agli orli con un cuore trafitto da un solo pugnale, sei soldi, s'intende bello e scritto. Il guadagno consiste nei pugnali: più pugnali trafiggono il cuore, più si paga: un soldo ogni due pugnali. Il pugnale è segno di dolore.

Pres. Al fatto, al fatto.

Imp. Eccomi. Nei giorni di mercato, si fa qualche cosa, abbiamo anche delle lettere preparate che si dànno secondo richiesta.

Il giorno che... avvenne la disgrazia di cui io sono vittima, avevo guadagnato tre lire e settanta. La sera avevo un po' di malinconia; sa, le anime sensibili...; e chiesi al bicchiere un po' di ristoro. Loro lo sapranno benissimo, un bicchiere chiama l'altro; così senza accorgermene mi si smorzò l'illuminazione del cervello; cosa che può succedere a tutti, sarà avvenuto anche a lor signori qualche volta. Dunque, in quello stato bisogna sapere che io mi sento spinto dai più teneri sentimenti, finisco per lo più col dividere le mie giornaliere sostanze con qualcuna di quelle...

Pres. (con severità). Basta, tirate innanzi, abbiamo capito.

Imp. (al presidente, ammiccando). Bravo, Eccellenza, si vede che lei è del mestiere.... (Ilarità fragorosa e prolungata).

Pres. (semi-furibondo). Silenzio, se no farò sgombrare la sala.

Imp. (indicando il pubblico al presidente). Eccellenza, lasci ridere, gente allegra Iddio l'aiuta.

Pres. Voi non v'intrigate di ciò che non vi riguarda, continuate e siate breve.

Imp. Ho quasi finito. Dunque, in quello stato mi venne in mente che da poco era giunta a Roma una vedova del mio paese, fresca ancora, con due figlie.

Siccome da giovane io... l'avevo conosciuta (l'imputato accompagna questa frase con un sorriso intraducibile che fa tossire qualcuno del pubblico) pensai di andarla a trovare. E così feci. Ma, le mie amorose lusinghe furono deluse, perchè mi accolse sgarbatamente, dandomi del.... parlando con rispetto.... del porco, del traditore, perchè non mi ero fatto vivo prima. Alle invettive della madre si sposarono quelle due imberbi fanciulle e tante me ne dissero che io perdei la calma e... (con aria compunta) il resto lo ha letto quel signore (indicando il cancelliere).

Pres. Dunque voi escludete di aver usato violenza alle vostre vittime.

Imp. Secondo quel che Vostra Eccellenza intende per violenze.

Pres. (impacciato). Insomma, se avete con la forza abusato del loro corpo.

Imp. Non ricordo precisamente, ma mi pare... qualche scherzo innocente.... sa, col vino.

***

Nell'udienza pomeridiana si legge a porte chiuse la relazione dei periti da cui risultano cose nefande.

Poi, riaperta l'aula, si odono i pochi testimoni, ai quali l'imputato invia saluti. Parla il P. M. che fa una requisitoria feroce; ad un certo punto il presidente vede l'imputato che fa dei cenni con la mano tesa verso il banco dell'oratore. Il P. M. si ferma disorientato, il presidente con voce irritata:

— Che c'è? cosa volete? — domanda all'imputato.

— Niente, niente — risponde Ilario alzandosi — dicevo di chiudere quella finestra dietro il P. M., se no si prende un malanno.

Ilarità fragorosa, il presidente scampanella furiosamente ed ammonisce l'imputato. Il P. M. cerca di riprendere il discorso, ma evidentemente è sconcertato; poco dopo, conclude e si mette a sedere.

Tocca al giovane avvocato, che si alza, si tira sulle spalle la toga, comincia a parlare piano, tirando le parole coi denti, spezzando i periodi; a un certo punto

s'imbroglia, confonde un testimonio con l'altro; il presidente lo richiama. Ilario si alza.

— Eccellenza, lo compatisca, è così giovane!

Finalmente il presidente fa il riassunto, pone le questioni ai giurati, le spiega, quindi, prima che la giuria si ritiri, fa la domanda sacramentale:

Pres. Imputato, avete nulla da aggiungere in vostra difesa?

Imp. (con gesto supplice). Pensino che sono un povero padre di famiglia!

Pres. (ridendo). Come, se avete dichiarato di esser *nubile.*

Imp. Che vuole, signor presidente! quando si è alla mia età e si è un povero diavolo, si è come un padre di famiglia!

Ilario Cannella è condannato a 30 anni di reclusione, due de' quali in segregazione.

Egli resta per qualche minuto sopraffatto, poi si rianima, esce dal gabbione e dinanzi la porticina con inchini e sorrisi invita i carabinieri a passar prima loro.

— Favoriscano, prego, senza cerimonie....

Ma un carabiniere lo afferra per un braccio e Ilario Cannella sparisce.